

FRANCESCO GRANATIERO

POESIA IN DIALETTO
DELLA CAPITANATA

TORINO 2015

Poesia in dialetto della Capitanata

Il dialetto, materna o paterna lingua declinante, cede alla poesia il suo alto potenziale espressivo per un inatteso rinascimento. E ciò vale soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando il dialetto si estenua, e si acuisce, in quello che è stato chiamato “canto del cigno”.

In una rassegna delle voci di Capitanata – come di una qualsiasi area – il criterio a cui ispirarsi credo sia uno solo e debba necessariamente ed esclusivamente riguardare i poeti “in dialetto”, quelli cioè che vivono «nello stesso orizzonte euristico del poeta in lingua» [Tesio 1995a, p. XVII].

La poesia dialettale dauna, se si eccettua qualche autore di cui è dato sapere, è quasi tutta ascrivibile al Novecento. Il testo più antico che si conosca è *La finitoria* (La fine), del sanseverese CARLO JONDI, che venne pubblicato per la prima volta all'inizio del Novecento [Salvioni 1913], benché risalga alla prima metà dell'Ottocento, secolo a cui appartengono anche il foggiano FILIPPO BELLIZZI, presente in *La Puglia e i suoi poeti dialettali* [Sorrenti 1962, pp. 237-40], e l'ischitellano contadino analfabeta ALESSANDRO NOBILETTI [Vocino s. d.], la cui poesia ha però carattere eminentemente popolare. A cavallo tra Ottocento e

Novecento c'è il sammarchese FRANCESCO SAVERIO NAPOLITANO [Napolitano 1992], che si serve della sestina delle portiane *Desgrazi de Giovannin Bongee*.

Aprè il Novecento la foggiana AMELIA RABBAGLIETTI (1881-1975), insegnante di educazione fisica alla cui penna si devono un paio di libri [Rabbaglietti 1930...]. La Rabbaglietti lascia composizioni molto care alla memoria collettiva della sua città.

In *Addò è jute?* (Dove è andato?), inedito senza traduzione [Sorrenti 1962, pp. 245-6] la poetessa narra con toccanti accenti lo strazio della guerra, così come è vissuto da una madre: *Addò è jute? addò stace? N'u saccio./ Sulamende na lettere m'ha scritte;/ da li ggende u sapije pe dittè/ ch'a la Russia era jute a ppusà./ / [...] Figghe bbelle vîneme nzúnne,/ i' te vogghie sti cose accundà:/ / «Bbumbardate c'è state la case,/ mò ca vîne ne ndrîve a Mariuccè/ cu scjascjèllè, zîjolle e tatuccè,/ sotto i préte fernirne cambà [...]*» [DAM] (Dove è andato? dove sta? Non lo so. Solamente una lettera mi ha scritto; dalla gente lo seppi per sentito dire che in Russia era andato a finire. [...]) Figlio bello vienimi in sogno, io ti voglio queste cose raccontare: «Bombardata ci è stata la casa, quando torni non troverai Mariuccia con tua sorella, la zia e tuo fratello maggiore, sotto le pietre hanno finito di campare» [...]).

Amelia Rabbaglietti è poetessa d'istinto. Il metro in lei si piega al moto interno della poesia. Si ha così il passaggio dal decasillabo al ritmo ottonario con grande naturalezza. Si potrebbero fare per lei i nomi di Pascoli o dei crepuscolari, ma penso che il suo maestro più importante sia la matrice popolare.

FILIPPO MARIA PUGLIESE (Cerignola 1889-1956), laureato in lettere e filosofia e membro, per la Puglia, del comitato centrale dell'Istituto "Tommaseo" per lo studio delle tradizioni e della poesia popolare, diede alle stampe cinque titoli [Pugliese 1909...].

Dell'arcadia dialettale della sua opera ha detto Pier Paolo Pasolini nel saggio introduttivo alla sua antologia: «alla massima genericità del paesaggio, all'irritante assenza di ogni determinazione topografica, corrisponde quella generica tensione sentimentale su motivi per la cui storia tutto il materiale di studio è ancora da raccogliersi, quando motivi corrispondenti non esistano che in una letteratura italiana assolutamente secondaria» [Pasolini-Dell'Arco 1952, p. LV dell'edizione Einaudi].

Giudizio valido anche per molti autori degli anni avvenire, ora che un simile materiale, relativamente alla Daunia, è stato in gran parte sondato con la pubblicazione

di *Poesia dialettale del Gargano* [Siani 1996] e *Poesia dialettale della Capitanata* [D'Amaro et al. 1997].

Ciò vale, ad esempio, per il verso generico e stemperato dell'avvocato apricinese RAFFAELE DE LUCA, che ha scritto anche in lingua, i cui *Saggi poetici in vernacolo apricinese* (Torremaggiore, Stab. Tip. V. Caputo, 1934), come evidenziato da Cosma Siani, fanno pensare a «certa sensibilità di maniera, un po' crepuscolare, un po' da romanza del tempo che fu, con ascendenti nella tradizione canora d'epoca» [Siani 2007].

A Pascarella e Trilussa sembra guardare l'ingegnere NICOLA TESTI (San Severo 1884-New York 1958), emigrato in America, il quale ha pubblicato poesia in lingua e in dialetto [Testi 1954...]. È poeta dialettale di un certo rilievo, che ci lascia anche dei buoni inediti [cfr. Siani 2005]. Dei due testi antologizzati dal Sorrenti merita un cenno il sonetto *A lu figlie suldate* (Al figlio soldato), notevole per spigliatezza e raffinato *humor*, il cui dialetto, tra gergo militare e registro familiare, è, sulla scia di Carlo Alberto Salustri, solo una patina della lingua: «*Care figlie, assiconde com'haie scritte,/ si' sembè quillu stesse lazzarone./ Che cacchiè! sinde appéna nu cuscritte,/ e tè si' fattè ggìa scaffà mbreggione?*» [in Sorrenti 1962, p. 247] (Caro figlio, stando a ciò che mi hai

scritto, sei sempre quello stesso lazzarone. Che cacchio! sei appena un coscritto, e ti sei fatto già sbattere in prigione?).

I referenti di GIOVANNI DE CRISTOFARO (Monte Sant'Angelo 1883 - Aosta 1967), autore di poesia, racconti e teatro dialettale, sono invece quelli della letteratura napoletana, alla cui lingua si ispira anche per la grafia. Gran parte della sua opera, vasta e diseguale [de Cristofaro 1929...], è ora contenuta in tre volumi a cura di Michele Notarangelo [de Cristofaro 1997...].

Il meglio del poeta montanaro non è, ovviamente, nelle sue canzoni e nelle composizioni che risentono della melica partenopea. La sua lingua è ancora poco propensa alle atmosfere rarefatte. Il meglio di de Cristofaro scaturisce dall'osservazione diretta della sua gente, dalla sua prosa aderente al teatro della vita, dal suo endecasillabo icastico e rude, che utilizza e nobilita le espressioni del cantastorie, e soprattutto dalla rappresentazione viva del suo mondo, immerso nel folclore, ma libero da impacci e pastoie, e vibrante di sentimenti, come in *La lampa de la fede* (La lampada della fede).

De Cristofaro è autore di versi memorabili, come questi tratti da *Lu scuntento* (Il malcontento) che, di là dal rimpianto borbonico, esprimono la triste rassegnazione del

contadino dissanguato dalle tasse del nuovo regime: «È nùtele, cumbé... da quèssa ndèse/ ce salve ognune; ma lu puuerídde/ è terra bbone sckitte a ffé mascjèse,/ è corie pe crescjulè e pè cannídde.» (È inutile, compare, da questa intesa si salva ognuno, ma il poveretto è terra buona solo a far maggese, è cuoio per corregge e per ditali). Per inciso, le corregge sono delle strisce di cuoio di vario uso e il ditale di cuoio serviva per proteggere il pollice dalla falce durante la mietitura.

L'opera del maestro elementare GIACOMO STRIZZI (Alberona 1888 - Torino 1961), scandita da accurati volumetti [Strizzi 1933...], trova ora definitiva sistemazione in *Giacomo Strizzi : Poesie dialettali*, a cura di Giuseppe De Matteis e Michele Urrasio (Foggia, Bastogi, 1992).

Con Strizzi la poesia della Daunia esce dai suoi angusti confini, attirando l'attenzione della critica nazionale. Come sempre la distanza acuisce i sentimenti e affina le forme, filtrando l'essenziale. La struttura endecasillabica dei suoi sonetti, in sintonia col mondo della sua terra, ha già la compiutezza formale dei classici. Ma sarà il settenario del suo personale schema di tre terzine e un distico, a cui affiderà il meglio del suo sentire, l'espressione a lui più congeniale, quella in cui il mondo georgico alberonese si tradurrà nella compostezza interiore della lirica più pura.

Così è, per esempio, per la poesia di *Fattaredde e quatrette*, intitolata *A cunigghiere* («La conigliera»), in cui prende forma un delizioso quadretto agreste, animato dal trottare di Abbondanza, fonte di vitalità e simpatia, intorno a cui ruota la sorpresa via via più grande di un nugolo di bimbi che culmina con la visione finale del pancione della donna:

*Pare na cunegghiere
'a case de cummare
Bbundanzie, 'a panettere:*

*tré citelè rampèiene
nd'a nache; tré zurlèiene
p'u cane mbocc'a porte;*

*duie fanne a mucciareddhè
sott'o létte; e Bbundanzie,
sembe p'u bbeniamine*

*'ppezzecate â vunneddhe,
trutteie p'a trippa nnanze.*

Pare una conigliera la casa di comare Abbondanza, la panettiera: tre bimbi dimenano le manine nella culla; tre ruzzano col cane sull'uscio; due giocano a caponascondere sotto il letto; e Abbondanza, sempre col beniamino appiccicato alla gonnella, trotta col ventre gonfio avanti.

Così è per il luminoso quadretto di *A pisciatèdde* («La

pisciarella»), tratta da *U pagghiarredde*, che ritrae un bimbo mentre fa il bagno nella conca e «sbuffa» e «diguazza», o meglio *sbruffeie* e *sguazzareie*, il cui suffisso verbale frequentativo *-eie* “-eggia” esprime, con l'azione ripetuta o continuativa, tutto il piacere del bambino a contatto con l'acqua e prelude al sorriso suscitato nel lettore dalla pisciatina «dritto in faccia a Barbone», il cane docile spettatore e inconsapevole attore della scena finale:

*Nude nanz'a purtédde
p'u sole, ze fa u bbagne
nd'a cónghe u quattrarédde;*

*mo z'a ride; sbruffeie;
p'i manédde, nda l'acqua
tupédde, sguazzareie;*

*po, mendre 'a mamme u 'sciuche
p'a tuvagghie, u bbrecone
llende na pisciatedde*

*dritte, nfacce a Bbarbone,
c'atturte 'a cónghe abbaie.*

Nudo, davanti la portella col sole, nella conca il ragazzotto si fa il bagno; ora se la ride; sbuffa; con le manine nell'acqua tiepida diguazza; poi, mentre la mamma con la tovaglia lo asciuga, allenta il briccone una pisciatina dritto in faccia a Barbone, che attorno alla conca abbaia.

GUIDO MUCELLI (Foggia 1891-1974), capo tecnico delle ferrovie, diede alle stampe *Pe' te e... pe' me*, con prefazione di M. Taronna e introduzione di G. La Capria (Foggia, Cappetta, 1960), che include composizioni addirittura anteriori alla prima guerra mondiale [cfr. Siani 2007, pp. 29-31]. Esempio la poesia *A 'nu cane* (A un cane), datata 1939, che per lingua («chè vuò»), vocabolario («puntualmente», «appuntamente», «chiove», «luna»), cantabilità e sentimentalismo, rinvia al mondo della canzone partenopea: «*Chi sa pecchè, 'a sére pundualmende, / cume t'avesse date appuntamende, / te vete appresse a mmè. / M'aspítte llà, o chiove o stace 'a lune, / e ppo me cunde i passe a une a une / venenne arrete a mmè. / Camine e ttu camine, / me mbonde e ttu te mbúnde, / te guarde e ttu me guarde / cu st'úccchie lucende e penetrandè / ca pàrlene senza putè parlà. / Chè vvú? / Chè vínè a ffà mo ca se n'è partute; / mo ca tutte è fenute? / 'A stessa sorta mije è state 'a tuje / e cè ha rumastè sule a tuttè e dujè!*» (Chissà perché, la sera puntualmente, come se ti avessi dato appuntamento, ti vedo appresso a me. Mi aspetti là, o piove o c'è la luna, e poi mi conti i passi a uno a uno venendo dietro a me. Cammino e tu cammini, m'impunto e tu t'impunti, ti guardo e tu mi guardi con questi occhi lucidi

e penetranti che parlano senza poter parlare. Che vuoi? Che vieni a fare ora che lei è partita, ora che tutto è finito? La stessa sorte mia è stata la tua e ci ha lasciati soli tutti e due).

Legata al mondo napoletano è anche una sua lunga composizione intitolata *'N Paradise* (In Paradiso), del 1960 [cfr. De Matteis 1992, pp. 71-72]. L'argomento trattato è ricorrente nel teatro e nella poesia da Salvatore Di Giacomo a Eduardo De Filippo. Il dialetto foggiano è qui – come già il sanseverese di Nicola Testi – una lingua depurata, spedita ed efficace, come solo può essere una lingua con un lungo *background* di storia e di commercio con la letteratura, qual è appunto il napoletano.

ESTER LOIODICE (Foggia 1893-1985), autrice del poemetto *'U cante d'u Tavulijere* (Milano, Editrice Convivio Letterario, 1961) e di una versione in dialetto del I canto dell'*Inferno* dantesco, è maggiormente conosciuta come studiosa di storia locale e di etnografia della Capitanata.

Anche ALFREDO PETRUCCI (Sannicandro Garganico 1888 - Roma 1969), esperto d'arte, disegnatore e incisore (nonché direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe), si è cimentato con la poesia in dialetto, pubblicando dignitosi distici di endecasillabi a rima baciata negli *Epigrammi della*

montagna : La strigghia, 'u pungeche e li meravigghie, pres. Cristanziano Serricchio, con sei tavole inedite dell'autore (Foggia, Biblioteca provinciale, 1973).

MICHELE CARUSO (Alberona 1890-1967), con Giacomo Strizzi animatore della rivista "Juvenilia", cominciò a scrivere poesia dialettale solo in tarda età. Una sua prima silloge si trova in *Caruso et al.* 1963. Parte della sua produzione è ora raccolta in *Pe' l'occhie du' penzère*, a cura di Giuseppe De Matteis e Michele Urrasio (Foggia, Grafilandia, 1992). Al genere lirico, classico, composto, di una poesia come *'A pesature* («La trebbiatura») [*Caruso et al.* 1963, p. 138], un quadro decisamente dialettale, nostalgico, è forse da preferire il genere comico-giocoso di un componimento come *'U retratte-Mariucce* («Il ritratto di Mariuccia»): «*Cocce a vinnelè, pètte a sciulature, / mane picquele quande a na panare, / corpe sfenate fatte a speccature, / quanne ze move nzacce ché mē pare.*» [ivi, p. 120] (Testa a guindolo, petto a scivolo, mani piccole come un paniere, corpo sfinato fatto a pettine, quando si muove non so che mi pare).

GIOVANNI DI JASIO (Monte Sant'Angelo 1897 - Manfredonia 1978), maestro elementare autore di saggi pedagogici e libri per bambini, nonché uomo politico locale attivo oppositore del regime, ha anche pubblicato il

volumetto *Li ccummère, Musa vernacula* (Monte Sant'Angelo, Edizioni "La Favola", 1961), la cui novità è non certo nei pettegolezzi di paese, di componimenti come *La camminete* (La passeggiata) o la poesia eponima della raccolta, e forse nemmeno tanto nell'ironia pungente di *La paggèlle* (La pagella) o di *L'aria fine* (L'aria fine), dove pure l'arte non fa difetto. Il meglio di Di Jasio è nella schiettezza e radicalità di una poesia come *La cumfussione* (La confessione, pp. 29-33), che presenta una chiusa memorabile: «*Na paròle?... Ggèsù me sò 'rraggete./ Rrobbe pe ll'arie: bbotte alli uagnune.../ Ne ng'è salvete hué propie nesciune:/ Me l'héi fatte na bbona jastemete./ / Cché dicè, Ggese Cri'?... I' sò dannetè!/ Allu nfirne?... Gnorsì: m ànneme pure./ Ne ngredenno però ch'aie paùre./ La vita mèie, u sé', da cché ssò netè,/ Nfirne è sembe stete.*» (Una parola?... Gesù mi sono arrabbiato. Roba per aria; botte ai bambini... Non si è salvato proprio nessuno. Me la sono fatta una buona bestemmata. Che dici, Gesù Cristo?... Io sono dannato? All'inferno?... Signorsì, mandami pure. Non credere però che abbia paura. La mia vita, lo sai, da quando sono nato è sempre stata un inferno).

Altrettanto riuscito mi sembra *Lu pajese* (Il paese, pp. 41-56), un poemetto *engagée* di 240 versi (sessanta quartine di ottonari diversamente rimati), da cui traspare una coscienza

critica non comune, in un periodo politicamente non favorevole, capace di un'analisi psicologica disincantata della prepotenza baronale.

Dopo una sommaria descrizione del paese, Monte Sant'Angelo, accovacciato sotto i ruderi del castello, il poeta sottolinea la strettezza dei vicoli, dove le bestie da soma passano a senso alternato e le persone si incrociano quasi sfiorandosi, così che non si può fingere di non vedere e si è costretti a salutare con tutti i riguardi proprio chi si vorrebbe evitare, e cioè i baroni, gli ultimi rampolli del feudalesimo, i piccoli proprietari terrieri, sfruttatori gretti e prepotenti della manovalanza del sottoproletariato: «*Ma tu vite cché pretennë/ Ogni pízze de bbaròne:/ T'adda fótte, t'adda mbenne/ E lli mmene l'h'a vasé*» (Ma tu guarda che pretende ogni pezzo di barone: ti deve fottere, impiccare e le mani gli devi baciare).

Segue una dettagliata disamina del comportamento dei vari don Pipicchio, don Papagno, don Pasticcio, don Minuzzolo, don Pipì e don Purcè, tutti arroganti e prepotenti con i buoni e i pezzenti, viscidì e compiacenti con i cattivi e i potenti, ma sempre cattolici osservanti: «*Falezòne nmanze a Ddije?! Prevelegge de bbaròne!/ Pó arrubbé, tradì, accite.../ Prima còse: releggìone!*» (Falsone innanzi a Dio?

Privilegio di barone! Può rubare, tradire, uccidere...Prima cosa: religione!).

A pagare è sempre il popolo: «*Tutte ngúdde a ccussu ciucce:/ Cussu pople pacienzuse,/ Fatiatòre, temuruse,/ Fatte apposte p'abbuscqué*» (Tutto addosso a questo ciuco: questo popolo paziente, lavoratore, timoroso, fatto apposta per buscarle).

Anche perché il paese non sa ribellarsi: «*La fregnete è ca ssi prise,/ Che vonn'esse sckitte mbise,/ Ssu pajèse senza nese/ L'accarézze e cè li vese*» (La fregatura è che questi stronzi – letteralmente “pitali” –, che sarebbero solo da impiccare, questo paese senza naso li accarezza e se li bacia).

Il poemetto si chiuderà, così come si è aperto, con il paesaggio, questa volta non della cittadina, ma di tutta la bellezza che lo circonda, in una veduta che apre all'infinito e che certo non sfamerà i miserabili cafoni, ma almeno riempirà i loro occhi di un senso di «pace, altezza, libertà».

ENRICO VENDITTI (Lucera 1900-1994), avvocato, poeta e prosatore in lingua, è autore di due libretti in vernacolo [Venditti 1971...] e di un volumetto, *A tramute* (Lucera, Catapano, 1974) di versioni in dialetto di classici della nostra letteratura. Quelle di Venditti sono composizioni che non escono dalla tradizione locale, dalla convenzione comune e dal raffronto tra passato e presente, sebbene

costruite ad effetto, in sapidi endecasillabi, capaci di aprire al sorriso o all'ironia. Da *U cacc'e mmitte* riporto la composizione *Botte e risposte*: «*Si nu ggiovene, p'a vije, / te vulesse accumbagnà, / statte attinde, figghia mije, / nde facenne ngiaramà. / / Quille, l'ome, è cacciatore, / face cendre e sè ne va. / C'u crijucce e senzè amore, / riste, bbelle de mammà. / / «Neh, uè ma', te si' scurdate / ca tu pure, â bbell' età, / cumbenasse na frettate, / nd'u suppigne, che ttatà? / / Ne më denne cchiù cunzigliè. / Quille, u munne, accusà va. / Cume 'a mamme, face 'a figlie / quanne trove u bbaccalà» («Se un giovane, per la via, ti volesse accompagnare, stai attenta, figlia mia, non farti ammaliare. Quello, l'uomo, è cacciatore, fa centro e se ne va. Col bambino e senza amore, resti, bella di mammà». «Neh, mammà, ti sei scordata, che tu pure, in bella età, combinasti una frittata, nel solaio con papà? Non mi dare più consigli. Quello, il mondo, così va. Come la mamma fa la figlia quando trova il baccalà»).*

RAFFAELE PAGLIARA (Foggia 1901 - Roma 1980), impiegato agli Uffici della Presidenza del Consiglio, pubblicò *Poesie dialettali foggiane*, con prefazione di G. Serrilli (Foggia, Arpaia, 1938), comprendente sonetti regolari di affetti e ricordi alquanto generici o convenzionali. Meno scontata, *'A ciammaruche* (La lumaca), quattro quartine di

ottonari con rime limitate al secondo e al terzo verso di ogni strofe, è una composizione graziosa, sintetica e a suo modo originale: «*M'assemegghie, 'a ciammaruche, / na guaglione oneste e bbelle; / si le tucche 'a capuzze / trase inde e nn-esce cchiù. // Na guaglione ch'à penzatè, / da quann' era crijature, / de mettirese a u secure / dote e onore â casa suje. // Agnu ppasse ch'esse mette / lasse nderre sembe 'a strisce; / penze e dicè: se capisce / ciò ch'è fazze e andò ca vache. // Ma pecchè po tene i corne / si po è nate oneste e bbelle, / si da fore â casarelle / cacce 'a cape e nindè cchiù?*» («Mi somiglia, la lumaca, una ragazza onesta e bella; se le tocchi la testolina va dentro e non esce più. Una ragazza che ha pensato, da quando era bambina, di mettersi al sicuro dote e onore in casa sua. Ogni passo che essa mette lascia a terra sempre la striscia; pensa e dice: si capisce ciò che faccio e dove vado. Ma perché poi tiene le corna se poi è nata onesta e bella, se fuori della sua casetta caccia la testa e niente più?»).

Con l'architetto GINO MARCHITELLI (Sant'Agata di Puglia 1910 - Roma 1996), autore, tra l'altro, di due libri in dialetto [Marchitelli 1973...], siamo di fronte a un poeta di ampio respiro, che con le sue «frequentissime contrapposizioni luce/tenebra, vita/morte, ricorda in qualche modo l'opera del lucano Pierro» [Dell'Aquila 1983].

Gino Marchitelli ha anche compilato un voluminoso vocabolario [Marchitelli 1983] che testimonia dell'ansia di recuperare tutto un mondo perduto, a cui attingere a piene mani con il suo canto fluido e malinconico. Il verso *refrain* a fine strofa della poesia eponima di *E ije torne* e, più ancora, la continua, amorosa anafora di *Re mmène toje* (Le mani tue) danno all'insieme l'andamento cupo del canto funebre, il lamento che il nostro popolo ha continuato a tessere davanti al caro defunto, fino agli anni Sessanta, e oltre, del XX secolo: «*Re mmène toje, mamma, quere mmène/ che pe la prima volda s'appuscjàrene/ spussète/ sopra a re ccarne mije,/ quere mmène/ che m'hanne accarezète/ che m'hanne arravugliète/ che m'hanne cunnulète/ quere mmène/ che m'hanne accumbagnète/ che m'hanne salutète/ che m'hanne beneritte/ che m'hanne scritte tante e ttanda volde/ che m'hanne cunfurtète/ ...*» (Le mani tue, mamma, quelle mani che per la prima volta si appoggiarono spossate sulla mia pelle, quelle mani che mi hanno accarezzato che mi hanno avvolto che mi hanno cullato quelle mani che mi hanno accompagnato che mi hanno salutato che mi hanno benedetto che mi hanno scritto tante e tante volte che mi hanno confortato...).

È il lamento che attraversa l'antropologia della Puglia come della Lucania di Pierro. E Marchitelli, come Pierro, è

vissuto a Roma, lontano dalla sua terra.

Siamo all'inizio degli anni Settanta, che secondo Franco Brevini corrispondono alla data di nascita della stagione neodialettale. «Il punto ideale di partenza» della poesia neodialettale «può essere fissato nell'edizione de *I bu* di Guerra, del 1972», seguito, per tutto il decennio, da quasi una novantina di titoli [cfr. Brevini 1990].

Intanto esce *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia* [Chiesa-Tesio 1978].

Nello stesso anno Vincenzo Mengaldo antologizza tra i *Poeti italiani del Novecento* [Mengaldo 1978] i dialettali Giotti, Tessa, Marin, Noventa, Guerra, Pierro, Loi, oltre ovviamente a Pasolini e Zanzotto in dialetto.

Mario Dell'Arco, a nove anni dall'antologia con Pasolini [Dell'Arco-Pasolini 1952] e a diciannove da *Il fiore della poesia dialettale* [Dell'Arco 1961], cura *Primavera della poesia in dialetto* [Dell'Arco 1979...], dove accoglie Francesco Granatiero (Mattinata, FG, 1949).

All'inizio degli anni Ottanta vede la luce *Le parole di legno* [Chiesa-Tesio 1984] che, per la Puglia, include Nicola

Giuseppe De Donno (Maglie, LE, 1920-2004), Pietro Gatti (Bari 1913 - Ceglie Messapica, BR, 2008) e Granatiero.

Il poeta di Mattinata sarà l'unico esponente della Daunia a figurare, con un altro pugliese, Lino Angiuli (Monopoli, BA, 1948), tra i neodialettali di *Via terra* [Serrao 1992].

Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi [Spagnoletti-Vivaldi 1991] ospita tredici poeti pugliesi. Per la Capitanata ci sono: Giacomo Strizzi, di cui si è parlato, Francesco Paolo Borazio (San Marco in Lamis 1918-1953) e Francesco Granatiero.

Giacinto Spagnoletti così sintetizza la situazione della poesia dialettale della Daunia del Novecento a un decennio dalla fine:

Nei dialetti della Capitanata, l'ultimo poeta per così dire tradizionale è Francesco Paolo Borazio, nato a S. Marco in Lamis (Foggia) nel 1918, che esercitò vari mestieri (come spaccapietre, imbianchino e anche pittore ad olio). Trent'anni dopo la sua morte (1953), fu dato alle stampe un suo inedito poema in sestine, *Lu trajone*, scritto in dialetto garganico, con intenti eroicomici oggi assolutamente desueti. Si tratta di una favola che registra all'interno d'una tradizione orale (il gusto del cantastorie) varie allusioni alla vita dell'autore e del paese. E il paese ritorna nei poemetti e liriche de *La preta favedda* (L'eco), ora con ilare e disincantata aggressività, ora sotto il profilo d'una bonaria saggezza popolare, che la parlata locale mette a segno con indubbia bravura.

Quando si passa alle esperienze più recenti della poesia

in dialetto, che man mano raggiungono punte d'eccezione, non si può più parlare di tradizione, ma di dilatazione o espansione tematica e di affinamento tecnico, derivato da una decisa autonomia del linguaggio letterario. Così accade al dialetto di Giacomo Strizzi, a quello di Pietro Gatti e di Nicola De Donno, ciascuno ricavato da un ambito preciso, come accadrà ai più giovani Lino Angiuli e Francesco Granatiero, poi decisamente volto a una cifra personale d'espressione. I segni della maturazione in Puglia si avvertono specialmente nella seconda metà del secolo, quando l'evoluzione della lirica italiana ha già una sua fisionomia e un alto valore esemplativo. Se si può dare un giudizio d'insieme in merito a esperienze fra loro molto dissimili, diremo che nessuno degli autori ora citati (e specialmente i maggiori) rivela un modello specifico; ma su tutti il travaglio della lirica contemporanea ha impresso orme e statuti che sarebbe superfluo mettere in evidenza.

Il più vecchio, e già scomparso nel 1961, è Giacomo Strizzi, che si servì del dialetto di Alberona (Foggia) per scandire le sue semplici riflessioni poetiche in quadretti di vita agreste, che non esprimono la pena del lavoro, ma solo un delicato gusto della campagna, goduta nell'interezza dei suoi tanti particolari ad ogni ora del giorno. Le scaltre sonorità del suo dialetto disegnano alla fine un modo limitato a pochi e sicuri affetti e a consonanze con la natura di cui si avverte la presenza soprattutto negli animali. Avrebbe potuto nascere un nuovo spirito arcadico da tanto abbandono, ma Strizzi seppe evitarlo mantenendosi in senso largo dentro l'orbita del Pascoli. [...]

Dei due poeti più giovani, Angiuli e Granatiero, si attende – dopo varie prove felici – quel momento conclusivo in cui la loro poesia, proveniente da due diverse aree pugliesi, (una della terra di Bari e l'altra della provincia di Foggia) possa risultare un'esperienza compiuta. Entrambi, ma il primo in particolare per la sua poesia in lingua, hanno avvertito il richiamo alle proprie radici, e il dialetto risponde a una tale esigenza

vivificandosi nel cuore di una civiltà contadina, quella pugliese, dai mille risvolti mitici e rituali. L'incontro di Angiuli con il dialetto di Valenzano risale ai primi anni Sessanta, e ha dato frutti considerevoli in *Iune la lune* e nella bella sequenza *U àrue de l crestiane* (L'albero dei cristiani). L'ironia – come è stato detto – diventa in lui «correttivo della pena e dell'elegia» (A. Motta, Prefazione a *Iune la lune*, Fasano di Puglia 1979). Per Granatiero, invece, vale «lo scavo di un dialetto arcaico, ritrovato in forza di studio e di memoria nella parola morta», (come osserva G. Tesio, in “Diverse lingue”, I, 2, 1986). Esso lo rende partecipe della memoria contadina, come alternativa alla solitudine e al vuoto provocato dalla lontananza [Spagnoletti-Vivaldi 1991, pp. 1006-12].

Anche in *Le parole perdute* [Brevini 1990] si parla di Strizzi, Borazio e Granatiero:

Strizzi, che costituisce l'elemento di raccordo tra Lopez e i nuovi dialettali, si muove ancora entro le coordinate pascoliane dell'idillio paesano e del sentimentalismo, intrecciato talvolta ai temi sociali, mentre Borazio, che, a dispetto della sua formazione da autodidatta, manifesta una vivace sensibilità linguistica, ha tentato la strada del poemetto allegorico, caricando i suoi versi di più scoperte ambizioni civili [Brevini 1990, pp. 313-14].

[...] Francesco Granatiero [...] fa ricorso a un dialetto arcaico, oggi non più in uso, e si trova nella necessità di corredare i suoi testi di note etnografiche indispensabili per il lettore. Ma il mondo contadino garganico rappresenta per l'autore in primo luogo un contenuto di tipo memoriale e psicologico, che egli scava in «cafúerchie irótte iréve» («tane grotte voragini»), nelle quali si compie la sua catabasi poetica: si vedano [in

“Diverse lingue”, 2, 1986, pp. 101-9] *Paròule cìerche, singhe* («Parole cerchi, segni») e *Cafùerchie iròtte iréve*. Al carattere magmatico, proiettivo della materia autobiografica fa riscontro la lucidità razionalistica del suo trattamento, che si spinge sul piano linguistico fino al puntiglio filologico (Granatiero è autore di una grammatica e di un dizionario dei dialetti di cui si serve, le varietà di Mattinata e di Monte Sant’Angelo), mentre sul piano della scrittura poetica comporta l’insistenza sui tratti di semplicità e di ordine (in *A rime a rime*, «A rima a rima» [in “Diverse lingue”, cit.], il poeta parla di «na déja scarse», «un’idea scarsa» della poesia, assimilata a un modesto ma scrupoloso lavoro artigianale, per «ddé fòrme», «dar forma» a materiali grezzi e disparati):

Paròule andiche sètte
cum’àcene de iréne
nd’u sùleche u ualéne
de na mašèisa nètte.

(«Parole antiche getto/ come chicchi di grano/ nel solco del bifolco/ di un maggese netto».)

L’urgenza di un universo primitivo, patriarcale, chiuso nella sua struggente diversità culturale, rendeva inevitabile l’approdo a una poesia di tipo narrativo, come dimostra il poemetto *La préte de Bbacucche*. Ma a comporre i venticinque movimenti, che ripercorrono una giornata di trebbiatura, racchiusa tra due apparizioni dei «Trè pPasture», nome locale delle stelle che compongono la “cintura” di Orione, sono frammenti lirici, legati alla discontinuità del ricordo. Il dialetto arcaico, con le sue evocative sonorità, la sua ricca tessitura fonosimbolica, è oggetto di un turbato regresso, alla ricerca della meraviglia che accompagna ogni iniziazione alla vita. Quel mondo è ridotto a puri fantasmi linguistici (e infatti la suggestione del nome dialettale fa sì che una costellazione invernale scintilli sulla trebbiatura), pienamente valorizzati da una scrittura attenta fino al virtuosismo agli aspetti timbrici e ritmici, attraversata da

un reticolo di rime, che accentuano l'impressione di strutturazione dinamica fornita dal regolare succedersi delle terzine di settenari [Brevini 1990, pp. 338-9].

La risonanza della poesia dialettale dauna a livello nazionale, unitamente alle numerose iniziative editoriali, spingerà alcuni poeti in lingua del Gargano a rivolgersi al dialetto. È il caso, ad esempio, di MICHELE CAPUANO, medico, narratore, saggista e poeta nato e vissuto a San Giovanni Rotondo (1913-1993). Egli collaborò a giornali e riviste come “Scena illustrata”, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, “La Domenica del Corriere”, pubblicando, tra l'altro, varie raccolte di poesia in lingua (tra cui *Giorni di grazia*, 1955; *Il serto di Pan*, 1956; *Il libro di Aglaia*, 1957) e due raccolte etnografiche [Capuano 1954...].

Oltre i settanta anni si accosterà alla poesia in dialetto, pubblicando ben quattro raccolte [Capuano 1986...].

La sua misura, apparentemente vicina al quadretto di Giacomo Strizzi, è in realtà il «fare piccolo» di Mario Dell'Arco. Si veda *Sete*, in *Cantata sangiuwannara* (p. 18), ma anticipata nell'almanacco *L'Apollu buongustaio* [Dell'Arco 1985, p. 11]: «*La bbìbbeta, lu vine/ nfriske nde la puscina?/ La*

*pèrseca? Melune e melungiälle?// Nò, nò. Pe cquesta notte/ me vógghe mette stise alla subbina,/ sòpe la jërva, stise,/ pe vèvè l'acquareccia de lli ställe» («La bibita, il vinello in fresco dentro al pozzo? La persica? Meloni e meloncelli? No, no. Per questa notte mi voglio metter giù lungo supino, sull'erba, ben disteso, per bere la rugiada delle stelle»). E si veda, ad esempio, da *Una striscia de sole* di Mario Dell'Arco, *Un frutto in due*, una delle meravigliose poesie dedicate al figlioletto morto: «Come scampana a festa/ avanti all'uva, avanti ar mandarino/ e a la persica l'unico dentino!// Che sapore je resta/ a la persica, all'uva, ar mandarino/ senza un dentino che scampana a festa?»*

Sono poesie di una o due strofette di settenari ed endecasillabi, con qualche rimalmezzo. Non è azzardato dire che l'idea stessa del conviviale *Gargano-amore* nasca proprio dalla collaborazione al citato almanacco, dove Capuano anticipa *Lu dune de Natale* [Dell'Arco 1986, p. 12], poi, appunto, in *Gargano-amore* (p. 15). Il terzo libro, *Pajèse mie*, aderisce invece fin dal titolo a *Il paese mio*, dove il Capuano è presente proprio con la poesia eponima del volumetto [Dell'Arco 1991, p. 9].

E i titoli *L'angelo disparo* di Dell'Arco (Roma, 1990) e *Jàngiule e diàvule* di Capuano (ivi, 1992), entrambi editi da Il

Nuovo Cracas a due anni di distanza, sono solo una semplice coincidenza?

Tutto questo, ben inteso, fa onore a Capuano. Stupisce, invece, che tutto ciò passi inosservato. Anche se la sua «musa vernacolare», come giustamente ha evidenziato Domenico Cofano, «ancora soggiace, in qualche modo», al «tradizionale ripiegamento folclorico e idillico» [Cofano 2005, p. 222].

FRANCESCO PAOLO BORAZIO (San Marco in Lamis 1918-1953), cavapietre e imbianchino, mentre passa da un ospedale all'altro per una malattia di petto diagnosticatagli in Croazia durante la guerra, studia da autodidatta, leggendo alcuni classici della nostra letteratura con predilezione per autori come Berni, Boiardo e Pulci.

Del poeta garganico verranno pubblicati postumi due libri [Borazio 1977...].

Molto e meritatamente è stato scritto su di lui (figura, tra l'altro, oltre che in Spagnoletti-Vivaldi 1991, in opere come Dell'Aquila 1986 e Bonaffini 1997), ma non sarà mai abbastanza, per il miracolo di un autodidatta dalla breve vita. Voglio qui solo evidenziare uno dei punti più alti della sua raffinata ironia, che si trova in un sonetto a torto trascurato come *Inte lu ciele rosa allu serine*, dove (a parte

l'iterazione, non ironica, di «nu certe» riferito all'odore) tutta la composizione ha la luminosità e la grazia della vera poesia, la musicalità e l'estenuazione di Verlaine e Di Giacomo, ma capovolti e irrisi, al servizio di un contenuto, il più plebeo di tutti, reso con una freschezza e una gioia espressiva di primaverile incanto:

*Inte lu cele ròsa, allu serine,
all'alba vòla e vva nu certe addore,
nu certe addore delectate e finë,
cchiù prufumatë dellu mégghe fiore.*

*Sòna la trómbe e spacca matetine,
e dicë culla voce tutta d'òre:
– Bbelle fé, se lu fattapposta è chjinë,
vestiteve ch'è ll'ora de jì fòre.*

*Menàteve figghiò, l'aria è sserena,
spalazzate li porte delli case
ché lla ràsela angora no nn-è cchièna.*

*Ascite fòre cu ssi bbelle vase
chjine de hiure e ròsë... Mena! mena!
Ché cë vulime addulecà lu nase.*

Nel cielo rosa, sereno, all'alba vola e va un certo odore, un odore delicato e fine, più profumato del più bel fiore. Suona la tromba e spacca mattutino, e dice con voce d'oro: "Donne belle, se l'arnese è pieno, vestitevi che è l'ora d'andar fuori. Sbrigatevi, figliole, l'aria è serena, spalancate le porte delle case che il

semenzaio ancora non è folto. Uscite con questi bei vasi pieni di fiori e rose... Su! Su! ché ci vogliamo deliziare il naso!

Il rapido mutare di tempi e costumi rende necessario un chiarimento: il sonetto, con «du fattapposta», ossia l'aggeggio specifico per un determinato uso, allude scherzosamente al pitale, il cui contenuto veniva utilizzato anche per concimare i piantimi.

OSVALDO ANZIVINO (Foggia 1920-2011), funzionario tecnico delle Ferrovie dello Stato, pittore e autore di commedie, come poeta ha pubblicato tre libri [Anzivino 1975...] che rientrano nella tradizione municipale, anche se non mancano sprazzi «di pure sensazioni personali non connotate localmente» [Siani 2007]. Ci sono anche, in Anzivino, accenti di alterità che non vanno sottaciuti, come nelle composizioni che ricordano il terribile bombardamento della stazione di Foggia del '43, in cui morirono quasi tutti i ferrovieri: «*Stanne sembe mmídze a nujë;/ màrchene 'a cartuline/ tutt'i matine:/ ne nfanne maie retarde,/ e ssi tu garde,/ vide che sò sembë i prime./ Adolfe, Tonine,/ Virgìnie, Peppine,/ Eduarde, Erneste,/ Erriche u lettriciste,/ e tandë e tandë/ che stanne nnanze a Cristë*». Sono dignitosi in lui alcuni componimenti di *Archi sul tempo*,

come *Na vije abbandunàte* o *'A tarrazzàne*, quest'ultima con l'*incipit* che fa il verso alla «donzelletta» leopardiana: «*'A tarrazzane torne da 'a cambagne/ prime ca face scure,/ e portè sop'è spalle/ doie vesazze/ de fogliammisce*» (La terrazzana vien dalla campagna prima che faccia buio e reca sulle spalle due bisacce di erbe miste). Ma qui si tratta di colore locale, che il pittore Anzivino ritrae fedelmente. La sua cosa migliore è forse in un testo di *Quatte passe pe Ffogge*, come *Acque e scoglie*, paesaggio non foggiano, che è sì una descrizione oleografica, manieristica, convenzionale, ma [cfr. Siani 2007] è come disegnata, elevata a sensazione visiva o auditiva, a pura percezione: «*[...]/ L'acque, lundane, è ferme: ne nze move,/ ma sope ê scoglie corre, sbatte e ndrone,/ pigghie a scaffe i préte, zombe a l'arie,/ s'apre a vendagliè e cadè scattijanne/ pe nderre cum' e vritè de bbecchíre*» (... L'acqua, lontana, è ferma: non si muove, ma sopra gli scogli corre, sbatte e rintrona, schiaffeggia le pietre, rimbalza per aria, si apre a ventaglio e cade strepitando a terra come cocci di bicchieri).

Una testimonianza delle dure lotte proletarie del basso Tavoliere ci dà invece Michele Sacco (Cerignola 1921). Bracciante autodidatta e militante politico, ha testimoniato la sua esperienza di lavoro e di lotta in un diario, ora parzialmente edito, insieme ad altro, in *Il diavolo e la cicala*, a

cura di L. Reitani (Foggia, Centro Grafico Meridionale, 1991). Le sue composizioni dialettali sono riprodotte in un ciclostilato, *Poesie su carta da pane* (Cerignola, Laboratorio culturale “G. Angione”, 1981), dove (p. 17) si può leggere: *«Inde a sti cambe ca fatëiche e candë/ sembe asseccàite stè sta gàule maie/ ca l'acque no më porte u soprastande// còume nu schiave me tratte stu patròune/ che la catàine a i píte a maië me tène/ fòine alla sàire a u tocche d'i cambàine [...]// Cande patròune maie, mau àie u mumende/ cande quande ví ca t'h'a stanghè/ i càuse sembe chessì no mbòtene stè»* («Dentro questo campo che lavoro mentre canto la mia gola è sempre secca, perché il soprastante non mi porta l'acqua Come uno schiavo mi tratta il padrone che mi mette sino a sera le catene ai piedi fino al tocco delle campane [...] Canta padrone mio, ora è il momento canta quanto vuoi, fino a stancarti: le cose sempre così non possono stare». Su Michele Sacco vedi D'Amaro 2009.

La produzione di EMANUELE AMOROSO (Margherita di Savoia 1922) è contenuta in un paio di libri [Amoroso 1982...]. Gli elementi di grammatica del primo sono stilati partendo dall'italiano. C'è anche una versione, con qualche calco linguistico, del primo canto dell'*Inferno*. Amoroso compone in un dialetto prosastico, trascritto con precisione, ma ora gonfio e ora convenzionale, tutto intriso

di folklore, di cose paesane spesso anche irriverenti o plebee.

Maleditte cüde jurne (Maledetto quel giorno) è invece di diverso tenore, così come *Cüsse pajèse andò vé?* (Questo paese dove va?), che è senza dubbio la sua cosa migliore. Si tratta della parodia di *Questo amore...*, la nota poesia di Prevert, di cui sfrutta anafore e movenze, così da ottenere un piacevole effetto ironico che riscatta da qualche nota nostalgica insita nella contrapposizione passato-presente e da offrire alcuni passaggi di sincera adesione al mondo del lavoro contrapposto allo scempio perpetrato da affaristi e politici disonesti: «*Cüsse pajèse/ acchessì ricchè/ ma 'cchessì pöverè/ ca terre na ne tane/ e chë ttända sale jäcque sòule vände./ Cüsse pajèse / abbandunate sdrupate sbranate accese ngúrpe/ percé nou l'ëme abbandunate sdrupate sbranate accese ngúrpe./ [...]/ 'A matène/ na grascjelenze d'aggende/ ca parävene furmèche/ scjävene a ppundrescjé a scatené a mmascjé/ a ngumené a ppesché a sgarzé a ccarescjé/ e scareché sale cetróune patane pastenache/ e jind' a cüde mbírne/ c'addurave de fummíre/ se chiangiave/ se gastemave/ se crepave/ ce scjave/ ce venave/ ce cadave/ ce se jaldzave/ e ce na nze ialdzave cchiü./ ...» (Questo paese così ricco ma così povero che terra non ha e con tanto sale acqua sole vento. Questo paese abbandonato dirupato sbranato ucciso dentro perché*

noi lo abbiamo abbandonato dirupato sbranato ucciso dentro. [...] La mattina una confusione di gente che parevano formiche andavano a sarchiare a scassare a zappare a concimare a pescare a staccare (i pesci dalle reti) a caricare e scaricare sale cetrioli patate carote e in quell'inferno che odorava di letame si piangeva si bestemmiava si crepava si andava si veniva si cadeva ci si alzava e non ci si alzava più...).

Il dialetto è una risorsa a cui CRISTANZIANO SERRICCHIO (Monte Sant'Angelo 1922 - Manfredonia 2012) approderà solo negli anni Novanta, mentre è già considerato il decano della poesia pugliese in lingua, avendo pubblicato più di venti raccolte, ora tutte ne *L'opera poetica (1950-2002)* edita da Sentieri Meridiani, ed essendo autore anche di opere di narrativa, teatro, storia e archeologia, che gli hanno valso numerosi riconoscimenti, oltre al premio della Presidenza del Consiglio.

Serricchio ha svolto una intensa attività didattica e culturale, come preside nell'Istituto Magistrale di Manfredonia e assessore alla pubblica istruzione e cultura di quella città.

Per la poesia in dialetto, racchiusa in tre volumetti [Serricchio 1997...], è antologizzato in De Matteis 2000, Loi

2004 e De Simone 2009.

Il nuovo strumento espressivo non ha la forbitezza e la tradizione letteraria della lingua in cui il poeta è abituato a muoversi, ma non è neanche un dialetto del tutto inesplorato. E Serricchio ne è pienamente consapevole. Non è un caso se pubblica *Lu curle* (La trottola) da Campanotto di Udine (1997), dove solo tre anni prima, ma in diversa collana, usciva *Énece* [Granatiero 1994].

La fatica («l'accedeminte de chépe») della parola richiamata alla memoria viene espressa in *Quedda parole* (*Lu curle*, p. 21) un po' sull'esempio programmatico di *Paròule-énece* (*Énece*, pp. 79-80), sebbene al catalogo nominale si preferisca l'elencazione verbale: *ped-annascarle, suracarle, / secutarle, scummuggiarle...* Spia più diretta dell'attenzione riservata è la metafora «a néive/ de la chéme» (*La cima*, p. 55), che ha il suo antecedente, non popolare, in «la nêive de la chéme» («la neve della pula») del poemetto *La préte de Bbacucche* [Granatiero 1986, quadro 17, v. 7].

Ma fu soprattutto il vocabolario montanaro [Granatiero 1993] a incoraggiare il poeta nella riappropriazione del dialetto arcaico sepolto nella memoria.

Il dialetto da “inventare” (frequentativo di *invenire*), l'idioletto di Serricchio, dovrà però fare i conti con la

parlata di Manfredonia, dove il poeta è vissuto fin dalla più giovane età. Per questo non sorprendono termini come «acchianne» (*La cima*, p. 52), «luccechéje» (p. 56), «sgorre» (p. 67). Neanche sarà estraneo il dialetto di Borgo Celano, dove pure il poeta ha frequentemente soggiornato. Suonano familiari, infatti, i dimostrativi «ddu» (quello) e «dda» (quella) ed espressioni come «a cciavallugghie», a cavalluccio (*La cima*, pp. 43 e 65).

Sono invece da segnalare come personali o non corretti l'analogico «ce mécche» (ci metto) per 'ci mette, comincia' (*La cima*, p. 43), la metaforesi di «vurle» come prima persona di 'urlare' (p. 80) o di «accarizze» come terza di 'accarezzare' (*Lu vinnele*, p. 56), il femminile metafonetico «ligge» (*La cima*, p. 63), il plurale non metafonetico «trejòune», nemi minacciosi (*Lu curle*, p. 18), la mancata metaforia di «quèssi» e «quèddi» (*Lu curle*, p. 18).

Il dialetto [cfr. Granatiero 1987] riconosce, in ordine, solo le forme: *ce mète* 'ci mette', *vórle* 'urlo', *accarézzze* 'accarezza', *lègge* 'leggera', *trejune* 'nemi minacciosi', *quissi* 'codesti', 'questi', *quiddi* 'quelli'.

Il meglio della poesia in dialetto di Serricchio si affida a un naturale, evidente simbolismo, che traspare fin dal titolo: la vita è ora «du curle», che gira, gira, fino a fermarsi;

ora «nu ceringule», un viticcio che si avvita a significare il proprio smarrimento; ora «la buttigghie», equivalente demotico della clessidra, da cui l'acqua del tempo cade a goccia a goccia nella sabbia.

La motivazione profonda dell'approdo al dialetto è, forse, nella domanda di *Dove sò ie mo, rumese sule sule* (Dove sono io adesso, rimasto solo solo): «*Ne voggghiè sendì quédde paròule,/ ne mbot'esse ca mo tu ce sté'/ e ppo, na revòlete de cìle,/ nu lambe, e nè ngè sté' cchiù*» («Non voglio sentire quella parola, non può essere che ora tu ci sei e poi, un giro di cielo, un lampo, e non ci sei più»). La novità del volumetto è nella poesia *Alevanidde e nuule* («Pioppi e nuvole»), come scrissi a Serricchio leggendo i suoi inediti, e come ha poi evidenziato Antonio Piromalli nell'introduzione: «la giovinezza futurista di quelle nuvole che grattano il cielo, si confondono, si diramano, sfottono gli alberi ruzzando come bambini (solo un poeta protogene, primo, inventore, può scrivere in quel modo vero e raffinatissimo)».

È proseguendo su questa strada che il poeta scriverà poesie come *Li mmennele* («Le mandorle»). Qui c'è il simbolismo (la mandorla e il desiderio) e ci sono i suoni, ma questi non concorrono più di tanto: la freschezza è data, come sopra, dalle immagini, tant'è che la poesia si

ritrova intatta nella traduzione in lingua. Non c'è tessitura fonosimbolica, come argomentato da Franco Loi [Loi 2004, p. 180], perché l'alta frequenza delle nasali non è statisticamente significativa. Il rapporto tra il numero delle stesse e le parole è identico a quello che si riscontra in *Quedda croce* [*Ibidem*, p. 182], poesia di tutt'altro argomento.

Il mondo poetico del Serricchio in dialetto non è lo stesso di quello in lingua. Era prevedibile, per il diverso registro linguistico a disposizione, un maggiore accostamento al domestico e al popolare. Resteranno però le caratteristiche proprie della sua poesia: la «giovinezza della parola», per dirla con Emerico Giachery, e la pascaliana «chiarezza» dell'eterno soffrire, quella chiarezza o limpidezza che è poi sinonimo di «verità», come ha ricordato Giacinto Spagnoletti [Spagnoletti 1993, p. 14].

Si riporta, da *Lu curle*, la poesia *Ne ll'avit'a fé chiange cchiù*, una delle cose più belle di Serricchio:

*Ne ll'avit'a fé chiange cchiù.
Sckitte pe rirè ièrene
fatte quidd'ucchie.
Cché nē sapite vuie?
Quanne a u passigge, la sèire
me smeccève pla vie, me zumbève
lu core indre e pè la prescjézzze*

parève de tucqué lu cíle.

*Duie recchjine a cambaníddë,
na cucciulette ammídze lu pátte,
vagnòne passève spenzarete
a mmedza risa appezzecòuse
e lla chiazze iere tutte la soue.*

*Mo ce ne sté sòule, accennechete,
li mmene li trèmene, làiremene l'úccchie
e senzë accundé nínde, a quannë
a quannë, all'ammernute,
ce tocche l'anídde a u dite.*

Non dovete farla piangere più. / Solo per ridere erano / fatti quegli occhi. / Cosa ne sapete voi? // Quando al passaggio, la sera / mi guardava per la strada, mi balzava / il cuore dentro e per la gioia / mi pareva di toccare il cielo. // Due orecchini a campanelli, / un ciondolo sul petto, / ragazza passava spensierata / appena sorridente e accattivante / e la piazza era tutta la sua. // Ora se ne sta sola, assorta, / le tremano le mani, lacrimano gli occhi / e senza proferire parola, di quando / in quando, all'imbrunire, / si tocca l'anello al dito.

Decisamente dialettale è la poesia del foggiano RAFFAELE LEPORE (1923-1989), il poeta della Foggia che fu, come lui stesso amava definirsi. Funzionario dell'INPS, pittore, paroliere e autore di commedie dialettali rappresentate nella sua città (*Ospitiamo la zia, Signori si nasce,*

E mo' avaste, Aveva ji' accussà), è amato dai foggiani per alcuni quadretti di attenta, spiritosa rappresentazione popolare e sagaci macchiette comiche, a volte esilaranti, come l'inedito *'U resarie* (Il rosario). Ha pubblicato tre libri di poesia [Lepore 1967...]. È incluso in De Matteis 1992, D'Amaro *et al.* 1997 e De Matteis 2000. Senza di lui la memoria collettiva del capoluogo sarebbe di molto impoverita. Luoghi, volti, atti e valori di un mondo svanito amorosamente rivivono nella cordialità e nella nostalgia delle sue quartine di endecasillabi piani, realistici e trasognati, popolari e umili, melodiosi e accorati, come in questi versi tratti da *L'arce de San Michele* (L'arco di San Michele), poi abbattuto e sepolto nella memoria: «*Zumbave quilli scale a ttrè 'a vote/ mbuccave stu passagge senza sole/ e mē faceve 'a croce tutt'i vote/ ca jeve, o ca turnave da la scole./ / 'A statue Sammechéle ind'a na nnicchie/ teneve annanze cinghe o sèie lambine,/ duie fìure arreggstrate ind'a nu sicchie/ e, atturte atturte, tanda fegurine./ ...*» (Saltavo quelle scale tre alla volta, imboccavo questo passaggio senza sole e mi facevo la croce tutte le volte che andavo o tornavo dalla scuola. La statua di San Michele nella nicchia aveva davanti cinque o sei lumini, due fiori sistemati in un secchio e, tutt'attorno, tante figurine...).

JOSEPH TUSIANI (San Marco in Lamis 1924) vive dal 1947 negli USA (New York, nel Bronx), dove insegna letteratura italiana prima al College of Mount Saint Vincent, poi al Lehman College della City University of New York. Poeta in inglese, in italiano, in latino e in dialetto sammarchese, è noto soprattutto come traduttore in inglese delle opere integrali dei classici della letteratura italiana. Una sua autobiografia è edita da Schena di Fasano [Tusiani 1988...]. Per una bibliografia completa vedi Siani 2000a, pp. 153-72, e Siani 2000b, pp. 23-25.

La sua produzione in dialetto è ora raccolta in *Storie dal Gargano* [Tusiani 2006]. È antologizzato in Bonaffini 1997, D'Amaro 2006.

La poesia dialettale ha insito il rischio della nostalgia. La produzione di Joseph Tusiani (San Marco in Lamis 1924) dalle origini (1955) fino agli anni Novanta non si preoccupa minimamente di questo rischio, anzi vi si immerge come in una risorsa preziosa. In *Nustalgia*, contenuta in *Bronx, America*, è il poeta stesso a dire che la nostalgia è l'unica ragione di vita, e quindi di poesia: «*ma se me live tanta nustalgia/ allora è megghiè ché m'accide sule*» (ma se mi togli tanta nostalgia allora è meglio che io mi uccida da solo).

Tusiani non vi rinuncia neppure passando al

narrativismo del poemetto, dove il sentimento è però oggettivato e quindi in qualche modo smorzato. Qui, dove operi il *transfert*, la nostalgia ha modo di passare dall'io al personaggio, stemperandosi nella materia [Coco 2000, p. 68]. Per questo motivo la frenesia del racconto di Tusiani, che sforna circa un poemetto all'anno, raggiunge alla fine risultati più persuasivi.

Il dialetto di Tusiani aderisce perfettamente al mondo che descrive: la lingua che usa è quella connaturata ai fatti e alle persone di cui parla. Il sentimento che lo attraversa è lo stesso di quello di un tempo. Nonostante la lontananza spaziale e temporale, è come se il cordone ombelicale non fosse stato mai reciso. La paura di perdere la nostalgia è proprio il timore di una interruzione vitale di questo tipo.

Tusiani ha in comune con i neodialettali, o *postdialettali*, «cioè poeti posteriori al declino del dialetto come mezzo abituale di comunicazione quotidiana» [Brevini 1999, vol. III, p. 3213], più di una caratteristica: l'uso di un dialetto periferico (San Marco non è Roma o Napoli); la lontananza spazio-temporale dal suo mondo; il fatto che il dialetto sia per lui come una casa in cui vivere: «la regione reale, spazio geografico e affettivo, diventa regione psichica, geografia o geologia del profondo» [Tesio 1995a, p. XVII]; la

frequentazione e lo studio della letteratura italiana e straniera (è grande traduttore e prolifico poeta in lingua, in inglese e in latino).

Ciò che lo differenzia dai neodialettali è il modo in cui usa il dialetto. La sua poesia parla dei fatti del paese a una comunità che non c'è più e che Tusiani si sforza nostalgicamente ed eroicamente di perpetuare. E questo è tipico del poeta dialettale. Infatti «il suo nutrimento maggiore lo trova in atteggiamenti e sentimenti connessi al colore esterno e all'ambiente delle parole che usa» [Chiesa-Tesio 1984, p. 5].

Il neodialettale, invece, è come un sopravvissuto che prende atto del proprio sradicamento e dell'assenza di interlocutore e rivolge ad altri il proprio discorso, parlando in termini incommensurabili rispetto alla lingua che usa, per cui questa si trasforma, diventa idioletto, allarga il proprio orizzonte, si interroga, cerca la poesia usando un mezzo forse privilegiato, in realtà straziato, monco, perché privo di referente.

Tusiani con la crisi identitaria («Non sacce chija sònne», Non so chi sono) dell'*incipit* di *Li tataranne*, contenuta in *Bronx, America* (1991) si accosta alla poesia neodialettale, ma poi, spaventato dal vuoto, si rifugia nostalgicamente

nella memoria restauratrice dei poemetti. L'emigrazione negli USA ha dato poeti come Michele Pane (1876-1953), che in *Lu calavrise 'ngrisatu* (Il calabrese inglesizzato) sperimentò ibridazioni e miscidazioni, esperiti anche – ma in lingua – dall'ultimo Tusiani, e ha dato neodialettali come Giose Rimanelli. I molteplici agganci alla letteratura italiana e straniera dei secoli passati individuati da Siani fanno di Tusiani «un caso atipico nella rinascenza neodialettale» [Siani 2004, p. 94], tanto più che il poeta vede nella letteratura il «pericolo o nemico maggiore della poesia», chiedendo al dialetto «un *nostos* liberatorio, un ritorno alla verginità del sentire» [cfr. Bonaffini 2000, p. 102]. La cronologia non chiarisce la sua posizione: ci saranno “dialettali” fino alla fine dei tempi e ci sono, già adesso, tanti *neo*-dialettali che tutto sono tranne che poeti.

Si riporta, da *Bronx, America*, la poesia *Li tataranne* (I nonni):

*No nzacce chija sonne; sacce sule
ché, iune de quisti jurne,
j'a ì a ffà pe sempë cumpagnia
a ddi vicchiune de lla terra mia,
a cquiddi tataranne ché, na vòta,
cullu mende appujate allu bbastone,
ce assettàvene fòre*

*allu sole lijone,
e facévenë sembe nu trascurse,
quiddu trascurse che mmò fanne angora
cu cèrrë e véndë, cu radicë e ramë,
e cculla prima ièreva ch'addora.*

Non so chi sono, so solo che uno di questi giorni andrò a fare per sempre compagnia a quei vecchioni della terra mia, a quei nonni che una volta col mento appoggiato al bastone sedevano fuori al solleone e facevano sempre un discorso, quel discorso che continuano a fare con alberi e vento, con radici e rami e con la prima erba odorosa.

LELLA CHIARELLA (Lucera 1931), con *A ruchele d'u castille* («La rucola del castello») e *I trascurze mammanonne* («I discorsi della nonna») [Chiarella 1980...], offre più o meno gustosi quadretti di vita paesana, da cui traspare il sorriso e l'ironia, l'osservazione arguta su fatti e persone, il rapporto tra generazioni. Così nel sonetto *L'ome è sempe ome* («L'uomo è sempre uomo»). Ma nei *Trascurze* a volte affiora l'eco di un diffuso pascolismo («Da chècchè jurne 'nd'i tèrre già s'are», Da qualche giorno nei campi già si ara), talaltra, come in *Vulije de cile*, «Voglia di cielo», vengono toccate le corde di un lirismo che ricorda il napoletano Di Giacomo: «Nd'a rena lucende,/ d'u mare u respire/ cchiù andiche sende/ murì mbacce 'a ripe/ [...]/ Ije sulamende,/ â terre

nghiuvate,/ [...] de cîle assetate,/ rumane a tremendè» («Nella sabbia splendente, del mare il respiro più antico sento morire sulla riva [...] Io soltanto, inchiodata alla terra [...] assetata di cielo, rimango a guardare»).

ISABELLA CAPPABIANCA PERNICE (Vieste 1931), insegnante elementare, autrice di due raccolte dialettali [Cappabianca Pernice 1987...], usa il polimetro, nel senso di mescolanza di versi di varia misura, ma questi sono sempre a rima baciata. Ciò la pone subito in una dimensione popolare, come del resto il titolo del primo volumetto e delle stesse poesie, che narrano di credenze, rioni, riti, feste, raccolte, il tutto però filtrato dalla vivida memoria dell'autrice, capace di infondere nel verso elementi di scherzosa umanità.

All'antropologia attinge a piene mani anche la poesia femminile di GRAZIA STELLA ELIA (Trinitapoli 1931), insegnante e poetessa in lingua (*Versi d'azzurro fuoco*, 1997; *L'anima e l'ulivo*, 2011) e in dialetto [Stella Elia 1996...], nonché autrice di opere a carattere demoantropologico [Stella Elia 1991...]. Il suo verso, nelle opere e i giorni della Trinitapoli che fu, affronta i mestieri in maniera radicale, direi sistematica, per una rappresentazione piena della realtà del paese della memoria. Ma sarà uscendo dall'ambito

dialettale, con i suoi *Penzjère spatrejëte* («Pensieri sparsi»), o meglio pensieri «espatriati», che escono cioè dal Casale, pur sempre espressi in maniera corporea, viscerale, che darà il meglio di sé, scoprendo finalmente il lato scuro, intimo, meno solare, della sua voce più vera, come in *La sfurejëte* («Il volo sfrenato verso il nido»): «*A calëtë de sàule,/ quanne arreve l'àure/ de la sfurejëte,/ pòure u còure vòule scj/ alla masàume:/ nàume che ddurmì,/ ma percé jève abbesùegne/ d'arradunè i penzjère/ de tütte na scjurnëte.*» (Al tramonto, nell'ora in cui gli uccelli corrono verso il nido, anche il cuore ha voglia di tornare a casa: non per dormire, ma perché avverte il bisogno di raccogliere i pensieri di un'intera giornata).

Per la poesia in dialetto Grazia Stella Elia è presente in antologie come Giancane-De Santis 1994, Lippo 1997, Pegorari 2009. Su di lei hanno scritto, tra gli altri, D'Amaro 2009, A. Ventura (in «incroci», 3, 2001), De Matteis 2004, Siani 2007, Pegorari 2010.

Le prime raccolte di GIOVANNI SCARALE (San Giovanni 1933-2010), professore di italiano e latino nei licei e direttore del mensile «Lo Sperone Nuovo», attraversano gli anni Sessanta, periodo non sospetto per la poesia in dialetto, a cui ha tributato cinque raccolte [Scarale 1960...].

È presente in Siani 1996 e D'Amaro *et al.* 2006. Su di lui vedi Michele Coco (in «Lo Sperone Nuovo», 50, 2006), M. Mastrangelo (ivi, 93, 2009), D'Amaro 2009, Ritrovato 2011.

Il suo mondo è fatto di luoghi e persone del Gargano, descritti con attenta, impressionistica aderenza. Un mondo dialettale, caratterizzato però da note riflessive, spesso cupe, da cui scaturisce una visione esistenziale, che ha le sue radici, sì, nella sua terra, ma che guarda oltre, chiedendo alla sua lingua, arcaicamente connotata, risposte che solo il pensiero più astratto può dare.

Si riporta, da *Sòtta l'ulme*, la poesia *Aria accafagnata* (Aria afosa): «*Lu vecchie accucculate allu purtàune/ à fenutè de fà lu salamàune,/ ma na femmena tutta sbededdata/ sciattamujanne ndarra ce allamanda:/ sonne aperte li porte dellu nferne./ De fràunda nu cacciune alla fundana/ lu rubbenette lecca e cè spezzuta/ (ascesse almèna na stizza), po uarda,/ ngrifa lu pile rusce e cè ne va/ pe li chiazzze abbajanne allamenduse:/ e ndrònene li case spalangate/ ma ne nge affaccia n'anema de Criste,/ e cinghè màusche ndruppate a nna scorcia/ de melàune mèza apprusuccata/ ce strègnene allu suche fitte fitte*» («Il vecchio accoccolato al portone ha finito di fare la cantilena, ma una donna tutta scarmigliata ansimando per terra si lamenta: sono aperte le porte dell'inferno. Di fronte un cagnolino alla fontana il

rubinetto lecca e si spilucca (uscisse almeno una goccia), poi guarda, ingrugna il pelo rosso e se ne va per le strade abbaiando lamentosamente: e rintonano le case spalancate ma non si affaccia un'anima di Cristo e cinque mosche intruppate a una scorza di melone mezzo appassita si stringono al sugo ferme ferme»).

MICHELE DE PADOVA (Monte Sant'Angelo 1934, ma residente ad Alessandria) ha lavorato a Torino come dirigente della Regione Piemonte. È poeta soprattutto in lingua. In dialetto ha pubblicato *Chè viin'a fé?* («Che vieni a fare?», Litocoop srl, Tortona, 1992) e *U luciaccappüdde* («La lucciola», Sarnico, Viator, 1995), scrivendo in un modo assai personale, come risalta già dai titoli, dove ci aspetteremmo *viene* e *luciaccappiedde* o, tutt'al più, *vine* e *luciaccappidde*. Si tratta comunque di un dialetto veicolare, molto vicino al parlato di oggi, come in questi versi tratti da *Fe' 'mpressione* («Fa impressione»): «*Ce vède tutte da fore/ quédde che càpete/ a piandèrrènë:/ la tèlèvisiòne appeccete,/ u tèlèfene che sone,/ fanne venì i dulure ngurpe/ a i povre múrte sòpe u cumò!*» (Si vede tutto da fuori quello che capita al pianterreno: il televisore acceso, il telefono che suona, fanno venire il mal di pancia ai poveri morti sul comò!).

Anche MICHELE URRASIO (Alberona 1937), noto poeta

in lingua vivente a Lucera, scriverà una *plaquette* di poesie in dialetto: *'A 'ddore u pane* («L'odore del pane», pref. G. De Matteis, nota di D. Valli, Lucera, Catapano, 2007).

Il dialetto è quello dell'infanzia, di Alberona, in cui già esiste una tradizione letteraria. Urrasio che si è spesso occupato dei dialettali del suo borgo, curando tra l'altro, con Giuseppe De Matteis, l'*opera omnia* di Giacomo Strizzi, non poteva non assorbire l'*humus* della sua terra anche attraverso la poesia dei suoi più vicini conterranei. Leggendo *A l'assacrese* («All'improvviso»), per esempio, non si può non pensare alla misura tipica di Strizzi, sebbene il verso si dissolva qui in più libero gioco: «*Ze tremave p'a paure/ ngore ccacchedune/ nghianave p'a cataratte/ a pigghiàrezè i uagliune./ / Ma quanne p'u cabute 'a chiave/ trascjeve nu lucese,/ pòppele e penzerè/ sparèvene a l'assacrese*» («Si tremava di paura caso mai qualcuno saliva per la botola a prendersi i bambini. Ma quando dal buco della chiave entrava un filo di luce, mostri e paure sparivano all'improvviso»). Così anche per *Sott'o sporte* («Sotto l'arco»), *'A pantàseme* («La nuvola maligna»), *Dòppe néve e fridde* («Dopo neve e freddo»). Valgono come momenti di incanto, apparentemente senza dissonanze o fratture. La lunga poesia finale, *A meteture* («La mietitura»), in quartine di

endecasillabi in rima, più o meno regolari, è una pacata, dolce, delicata descrizione dell'antico rito della mietitura, a cui partecipano il sole, le donne, i mietitori, una donna che allatta il suo piccolo, una lucertola, un ragazzo che si astiene dal catturarla, le formiche, il mulo, gli uccelli, la spigolatrice, la brezza, il paese, le ombre della sera. *'A 'ddore u pane* è un tuffo nel mondo dialettale, non visto come arcadia, ma con tutto un vissuto di stenti e di fatica, pervaso da profonda malinconia e innalzato «all'altezza della liricità pura» (Valli).

PASQUALE OGNISSANTI (Manfredonia 1939), laureato in economia e commercio, ha pubblicato sette raccolte [Ognissanti 1966...]. Su di lui vedi S. D'Amaro, *La nuova poesia dialettale in Capitanata* (in *Le caselle mancanti. Viaggio marginale nel Sud*, Manduria, Lacaita, 1986) e D'Amaro 1991, pp. 33-36. Fu scoperto dal grande meridionalista Tommaso Fiore, che lesse con avidità il suo libro d'esordio, notandovi subito una vena «modernamente poetica», tanto da tradurre il secondo libro e farne la prefazione. Ognissanti ha un retroterra popolare, parte da filastrocche (*U resacchje*), indovinelli (*U crescente*), scioglilingua (*Duje e duje*), per approdare a qualche sua timida, «breve linea singolarmente pensosa, triste, semplice ma incisiva», nella chiusa, che

lascia sospesi, «con l'anima in ascolto» (Fiore). Concordo con il meridionalista che le poesie più semplici di *Favugne* sono anche le migliori. Così è per *A strada mêje* (La strada mia), *Libbere* (Libero) e per la poesia (p. 134) eponima di *Controre*, volumetto riproposto in *Favugne* (Favonio): «*Addíca l'úccie pöse/ tótte jì silenziöse:/ sùle nu chene vène/ e scèsce 'a terra rène.// Söpe 'a vie, bbianghe e sölè,/ na carte ce ne vôle:/ vôle, cchiù llà ce pöse/ söpe 'a vie silenziöse.// U chene, appése 'a cöte,/ vé, annüse, 'a vète:/ carte ca porte i növe,/ n-a vôle, manghe 'a möve.// U chene vé e vènè/ e scèsce 'a terra rène,/ fra i chese bbianghe e sölè,/ addíca bbatte u sölè*» (Dove l'occhio si posa tutto è silenzioso: solo un cane viene e smuove la sabbia. Sulla via, bianca e sola, una carta se ne vola: vola, più in là si posa sulla via silenziosa. Il cane, coda appesa, va, annusa, la guarda: carta che porta le nuove, non la vuole, neanche la smuove. Il cane va e viene e smuove la sabbia, fra le case bianche e sole, dove batte il sole).

Va notata la presenza di prestiti dalla lingua, come «silenziose» e «annuse» (annusa), laddove il dialetto ha *citte citte* e *jóseme* o *nasche*, fiuto. Escludo che il poeta non conosca le parole dialettali. Qui è stata operata una scelta che va verso l'italiano, il dialetto viene per così dire ingentilito, un'operazione che è tipica del poeta popolare.

Operazioni di questo tipo si ritroveranno anche nelle opere più recenti, come *U resacchje*: «sorrise» (p. 18 e p. 29), «imbrovvise» (p. 19), «vivènne» (p. 23) «noje» (p. 27), «tramonde», «gioje» (p. 33), «svanisce» (p. 34), «L'andiche curpe», con l'aggettivo preposto al nome (p. 36), «svanite» (p. 36), «devine» (p. 38), «orizzonde», «sponde», «ametiste» (p. 39), «anziose», «amurose» (p. 41), «armunjose», «smanjose» (p. 43); e riguarderanno anche parole estranee, come «equazione» (p. 54), calchi linguistici, come «vedì i surge virde», vedere i sorci verdi (p. 58) ed espressioni neppure necessarie, se non per la rima, come «ce fé u vèrse», si fa il verso (p. 60), laddove il dialetto ha «ce fé la jöse».

Come evidenziato dal D'Amaro [1991, p. 35] gran parte della produzione di Ognissanti prende la forma del bozzetto popolareesco o realistico, a cui presto si aggiungeranno l'ironia e il sarcasmo, note dominanti di *U ciucce mBaravise*, un poemetto che parla delle vicende dell'asino nell'aldilà. Il somaro, dopo essere stato respinto dall'inferno (non ha peccati a sufficienza, né corna, né piedi di capra) e dal purgatorio (dove pure i penitenti hanno una sorte assai simile alla sua), sta per essere escluso anche dal paradiso, quando interviene Gesù Cristo, che ricorda a san

Pietro che il malcapitato lo ha riscaldato con il fiato mentre era in fasce, lo ha trasportato durante la fuga in Egitto e lo ha accompagnato durante l'ingresso pasquale in Gerusalemme, per cui: «*s'angöre n-ha' capîte,/ da stu mumende, quanne u vite,/ pínze a mmè, a Cristè ngröce./ Hé sufferte tande offése,/ sembe citte, süle, meje na vöce.../ mbè, u ciucce jì 'a stessa cöse!*» (se ancora non hai capito, da questo momento, quando lo vedi, pensa a me, a Cristo in croce. Ho sofferto tante offese, sempre zitto, solo, mai una voce... Ebbene, l'asino è la stessa cosa!).

VINCENZO D'ALTERIO (Alberona 1940 - Biccari 2000) ha pubblicato il volume di poesie dialettali *'A vennegne* (La vendemmia, preff. di Pasquale Soccio, Giuseppe Normanno e Giuseppe De Matteis, Lucera, Catapano, 1989), lasciando molti inediti, tra cui *Venti e stagioni*, in dialetto alberonese e bicarese. Figura in Caruso *et al.* 1963, De Matteis 2000, D'Amaro *et al.* 1997. Su di lui vedi De Matteis 1992 e Siani 2007.

L'espressione della sua poesia, pur nella forma chiusa del sonetto, sa uscire dal ristretto mondo dialettale, per approdare a una vena lirico-meditativa che gli conferisce un timbro personale e moderno, presto riconoscibile, come in questo meraviglioso attacco: «*E saccè pure a tté, vénde*

d'autunne,/ ché, pustiènneme come a nu mariole,/ me sciuppe i larme a l'ócchie, mendre sole/ st'ànema mia ntrature va p'u munne!» (E so anche te, vento d'autunno che, aspettandomi al varco come un ladro, mi strappi lacrime agli occhi, mentre sola questa mia anima senza meta va per il mondo). Certo non era semplice trovare una propria voce e darle forma, in un sodalizio come quello con Giacomo Strizzi, il cui riverbero avrebbe potuto mettere in ombra la sua vena. Ma questo a D'Alterio non è successo, ché ha saputo rinnovarsi restando fedele alle origini, quelle del sonetto 'U tarle (Il tarlo) anticipato in Caruso *et al.* 1963: «*Menate sope u létte, mendre angore/ nǝ'arretire stu sónne cammenande,/ mmurtate 'a luce, fume; e më sta accande/ ngore 'a mmujine i vije, ngore u remore./ / E pp'a fenestra chiuse, da dafore,/ u sone u mare tràsce, e uàlië e candë/ (chi u sa se sopra l'ónne da cqua nnande/ na vela legge ce starrà a quist'orë!)/ / Nd'a nu spicule, ddbà, sta mò u mezzone/ ch'è quàscë tutte cénnerë: ǝ vede/ appene: u fume nò. Z'ammorte u sone./ / Sónne, nde rape mò: nde rape quanne/ l'àneme torne sémblece e ǝ crede/ ché róseche nu tarle a cacchë vannë!»* (Disteso sul letto, in attesa che rientri questo nomade sonno, spenta la luce, fumo; e mi è accanto ancora il brusio, il frastuono delle vie. Attraverso la finestra chiusa, mi giunge il suono del mare, e piange e canta – chissà se sulle onde, qui vicino,

ci sarà a quest'ora una vela leggera! – Ora, in un angolo, là, il mozzicone della sigaretta quasi tutto cenere: si vede appena: ma non il fumo. Si spegne il suono. O sonno, non ti lascerò entrare adesso: non ti lascio entrare quando l'anima torna semplice e crede di udire un tarlo rodere da qualche parte!).

DOMENICO GUERRA (Monte Sant'Angelo 1940) ha pubblicato un solo volumetto: *Terra promessa* (pres. di M. I. de Santis, Montemerlo PD, Venilia, 1992). È incluso in Giancane-De Santis 1994. Sua qualità precipua è l'abbandono a un immobilismo liricamente descrittivo e lineare. I suoi versi sono come pennellate impressionistiche, accostate per paratassi in quadri di classica compostezza, dove tutto è fermo, come sospeso, in attesa di qualcosa, o meglio della «terra promessa»: «n'arule vècchie aspètte», un vecchio albero aspetta (p. 17); «La zite aspètte», la fidanzata aspetta (p. 21); «Nu vecchiaridde aspètte», un vecchietto aspetta (p. 44); «ma ije t'aspètte», ma io ti aspetto (p. 49); «Mansa manse aspètte», paziente aspetta (p. 50); «aspítte cume nu pezzènte», aspetti come un pezzente (p. 53); «aspèttene n'atu sòule», aspettano un altro sole (p. 63).

L'oggettività e la pulizia del verso danno una parvenza di

freschezza e di modernità, anche se la lingua continua a dire i fatti per cui è nata, senza entrare in un vero e proprio ambito neodialettale. Il nitore espressivo non sempre impedisce al verso di scadere nel convenzionale. Riporto *Funténe* («Fontana»): «*Vòlene i palumme/ resa rese li titte,/ cande na bbella ggiovène/ mendre sciacque e stire.// Li pàssere ce chiàmene,/ ce fanne cumbagnije./ Nanonne sté assettete/ pe tuttè la statije/ sòpe nu chianghettete./ Tatà è scjute fore,/ Mechele pe suludetè,/ Ceccille nne scrive cchiù...// La sèire spanne ngìle/ lenzùle bbianghe de lune./ La zite aspette lu zite,/ lu fiòre de la strete,/ lu specchie de la chese.// Marie Cunzigghie è morte/ ce dice porte porte.../ Na lustre irete li panne,/ i pecceninne mbrazze...// U frusce de la fundene/ pere ca chiange e candè/ sembe cchiù lundenè...» («Volano i colombi rasentando i tetti, canta una bella giovane mentre lava e stira. I passerì si richiamano, si fanno compagnia. Mia nonna sta seduta per tutta l'estate sulla soglia. Il nonno è in campagna, Michele fa il soldato, Francesco non scrive più... La sera stende in cielo lenzuola bianche la luna. La fidanzata aspetta l'innamorato, il fiore della strada, lo specchio della casa. Maria Consiglio è morta si dice da una porta all'altra... Un lume dietro le tende, i piccoli in braccio... Il fruscio della fontana sembra piangere e cantare sempre più lontano...»).*

La poesia in dialetto ha spesso portato alla ribalta poeti non “laureati”, penso alla lucana Assunta Finiguerra e al garganico Borazio. Anche FRANCO PINTO (Manfredonia 1943), che da piccolo aiuta il padre pescatore e da grande è bravissimo ebanista, si dedica alla poesia scrivendo nel dialetto della sua città. Ha pubblicato due libri di teatro [Pinto 1990...]; e quattro volumetti di poesia [Pinto 1985...].

La poesia di Franco Pinto, tradotta da M. Di Sabato, ha nella vita la sua scaturigine e alla vita, ai suoi elementi, pone le sue domande, domande esistenziali che si abbeverano alla psicologia del profondo.

Franco Pinto è presente in D’Amaro 1997. Di lui si sono occupati vari critici [Aa. Vv. 2002a...].

Del poeta manfredoniano, da *Méje cúme e mo’*, si riporta la poesia intitolata *Cèrte sôre de chiöve* (Certe sere di pioggia):
«*Certe sère de chiöve/ drète i lastre mbannete/ chiere vète de möve/ u faccertöne p’a strete.// Marrò terra bruscjete/ sfrengeliete a quadrettè/ ferme, allonghe ’a pedete/ alla lóstre i sajette.// Chepa chine ndè rette/ allu cíle ca ndröne/ sotto ’a chiangre l’aspette/ applezžete u uagnöne.*» («Certe sere di pioggia dietro i vetri appannati chiaro vedo muoversi lo scialle per la strada. Marrone terra bruciata sfrangiato a quadretti s’arresta, allunga il passo alla luce dei lampi. China la testa non dà

retta al cielo che tuona sotto il balcone l'aspetta infreddolito il bambino»).

VINCENZO LUCIANI (Ischitella 1946) ha fatto gli studi classici in Umbria ed è stato consigliere comunale a Torino. Attualmente vive a Roma, dove dirige il giornale di quartiere "Abitare A" e le Edizioni Cofine. Ha fondato con Bruno Cimino la rivista di poesia "Periferie", successivamente diretta da Achille Serrao. Dirige il Centro di documentazione della poesia "Vincenzo Scarpellino". È tra gli organizzatori dei premi "Città di Ischitella – Pietro Giannone" e "Città di Vico del Gargano".

Dopo un volumetto di poesia in lingua (*Il paese e Torino*, 1985), è passato al dialetto, dando alle stampe tre raccolte [Luciani 1996...]. Ha anche dedicato alcuni volumetti alla poesia in dialetto dell'area laziale.

Come evidenziato da Daniele Maria Pegorari, scrive in una «lingua della realtà», mirando a «una comunicazione immediata, capace di nominare direttamente cose e persone, senza sforzo di invenzione o di metaforizzazione simbolica», assumendosi «il compito di risarcire il caos del conflitto antropologico con la razionalità del discorso, l'arroganza della grande Storia con la sobrietà del quotidiano» [Pegorari 2010, pp. 351-355].

È presente in Siani 1996, Granatiero 2004, D'Amaro *et al.* 2006. Di lui si sono occupati vari critici [Aa. Vv. 2002b...].

Di Luciani si propone qui *Nu vele de sonne* (Un velo di sonno), una preghiera intensa, limpida, delicata e dolce come una ninnananna: «*Signore, a mammè mandínele i senze,/ n-a facenne suffrì, pòvera crestiane;/ falle capì ch'u figghie (sta lundane)/ pure se nun 'a vede, sembe 'a penze./ Tu ch'a la mamme tue l'hé peggiate/ facènnela nghianà assunde ngele,/ tu sope a mammè mije stínne nu vele/ de sonne chjine chjine, cume a quiddè/ ch'angappe a nu criature allasacrese/ ammedze u cande de na ninna nanne/ e le fa cadè nderre u jucaredde*» («Signore, a mamma, conservale i sensi, povera donna, non farla soffrire; falle capire che il figlio lontano sempre la pensa pur se non la vede. Tu che alla mamma tua hai risparmiato il dolore della morte e l'hai accolta facendola salire assunta in cielo, sopra alla mamma mia stendi un velo di sonno pieno pieno come quello che avvince all'improvviso un bambinello a mezzo il canto di una ninna nanna e il giocattolo fa cadere in terra»).

RICCARDO SGARAMELLA (Cerignola 1949), insegnante di inglese in pensione, è autore in lingua e in dialetto. Ha pubblicato due volumi di poesia in vernacolo [Sgaramella 1992...] e due sulla parlata del suo paese [Sgaramella

1994...]. Sue poesie sono apparse in «Periferie» (42, 2007, pp. 12-17).

In *Folk e bi...folk* tira giù delle tiritere lunghe come la fila dei questuanti che affollano piazze parcheggi incroci (*La l'mos'n*, «L'elemosina») o come l'elenco delle cose che non piacciono ai «bamboccioni» che vivono nell'abbondanza (*La grass*, «La grascia»). In *Macchje de gnostr* («Macchie d'inchiostro»), invece, raggiunge una capacità di sintesi che dà i suoi frutti. Così in *Allatteme* («Allattami»), il cui erotismo, pur non estraneo alla poesia popolare, passa attraverso immagini, come il latte che è «coll chi menoute» (colla con i minuti), ossia «colla del tempo» che lega il desiderio dell'adulto alla fame del bambino di una volta, o come la vita che diventa pelo, che è poi il demotico «pelo» sineddoche di «donna». Così in *Bbazzzeche la reime* (Bazzico la rima), una metapoesia, i cui riferimenti sono ancora sapientemente popolari. Efficacissimo l'*explicit*, dove la rima è paragonata al prezzemolo: «Prezzemolo di ogni minestra» è detto dal popolo chi è presente in ogni situazione: «*Bbàzzzeche la röime?/ Vabbú hè ditte söine,/ abbaste ca ogné tandè/ se stè a raselöinä/ e nnò nfèce la ndregande/ cum'è nna petresöine!*» («Bazzico la rima? Che ci posso fare? Basta che ogni tanto si metta a lato e non faccia l'impicciona

come il prezzemolo!»).

LEONARDO AUCELLO (San Marco in Lamis nel 1961) ha pubblicato quattro libri di poesia dialettale [Aucello 1996...]. Su di lui vedi: S. D'Amaro, in "Incroci" (Bari, 9, 2004); D'Amaro 2007 e 2009; Ritrovato 2011.

Aucello muove dal concittadino Francesco Paolo Borazio, che in *Amore sedeticce* («Amore appassito») così scrive: «*St'amore mia non mette cchiù ccalima/ e vva' a capiscè ngórpe ché arrecama...*» («Questo amore mio più non cresce e vai a capire dentro che rimugina»). Il distico, rielaborato in *Core arraiate*, poesia di *L'occhie mariole* (L'occhio ladro), risulta più fiacco per il semplice fatto che il secondo verso è concettualmente uguale al primo: «*L'amore mia è troppè sciummequite/ li deje che li venne non li dice...*» («L'amore mio è troppo taciturno, le idee che gli vengono non le dice»).

Il verso di Aucello non conosce il sorriso bonario o la spassosa ironia di Borazio. Cupo e contratto, il nuovo autore sammarchese ritrae con dizione sporca, terragna, tutto un brulicare di invidiosi balordi e ruffiani malevoli, che sembrano incarnare la visione di un mondo da *homo homini lupus* e che sono, più verosimilmente, la proiezione di una psiche tormentata, atteggiata a poeta *maudit*: «*Me sende accise e purè streddeute/ me sende tande afflitte e scunzulate,/*

me sende come n'ànema dannata...» («Mi sento stanco ed anche stordito mi sento afflitto e sconsolato, mi sento come un'anima dannata...») (*Spleen*).

Aucello fluttua, ancora incerto, tra una realistica, a volte contorta o impacciata satira e un risentito, moraleggiante espressionismo popolaresco privo di paesaggio, affidandosi a un dialetto linguisticamente ben connotato, rustico e idiomático, incastonato in filastrocche monocordi e ossessive di ottonari a rima baciata un po' troppo cantilenanti: «*Se ce arrazza bbrutta razza/ pe lli vije de lla Chiazza/ so lli scigne pannacciare/ sbarbatelle de quadrare...*» («Se una brutta razza si aggira per le vie del corso sono dei nanetti e insignificanti ragazzi sbarbatelli...») (*Ma che geneia!*, «Ma che generazione!», in *Lu matte maligne*).

È un mondo tetto, da cui non si esce che con la morte e da cui certo non riscatta una generica fede oltremontana: «*Lu bbrutte ché pe Ddì jè nu peccate/ sennò ché malè fa chi c'è mpeccate?*» («Il brutto è che per Dio è peccato, sennò che male fa chi s'è impiccato?») (*Chisà se... la morte*, in *L'occhie mariole*); o tutt'al più si riemerge con un sogno, quello in cui il risentimento personale fa tutt'uno con la rivalsa. Esempio al riguardo è il componimento intitolato *Lu paliatone* («Un fracco di botte»), in cui l'autore chiede a Dio,

un po' ingenuamente, di «*de vendà tóste e furzandè,/ de mùschele abbambà pure a Sanzonè*» («diventare duro e forte, nei muscoli superare pure Sansone...»), per poter dare, in un titanico sfogo, tutt'altro che gratuito (come in Cecco Angiolieri), o meglio in una sorta di apocalittica vendetta, motivata non dall'odio di classe, ma da precise offese ricevute («*date ché m'hè bbuscate certe tóste*»), una solenne bastonatura a una lunghissima lista di persone: «*Tégne na lista logna mille passe/ ché avéssen'a fìscà li calecasse!/ cu fàitè e pacchè ne l'ammarteddasse/ li spadde a cquedda chénga de smargiasse!/ Sule accusì pú stà citte e tranquillè/ senza recórre ma' alla cambomilla*» («Ho una lista lunghissima che i colpi fischierebbero! con pugni e schiaffi ammorbidierei le spalle a quella ciurma di smargiassi! Solo così puoi stare zitto e tranquillo senza ricorrere mai alla camomilla»).

LUIGI IANZANO (San Marco in Lamis 1975), laureato in giurisprudenza, è autore di tre volumetti [Ianzano 2001...] e di alcuni dattiloscritti di poesia in dialetto i cui temi sono il paese, la fede, gli affetti.

Come ce 'mbizzza la cèreva è un'ode epico-religiosa che ha per motivo conduttore la meraviglia per ciò che Dio opera fuori e dentro l'uomo. Sono trecentosessanta endecasillabi in strofe di cinque versi: «*Dallu Patrone la vita accumenza,/ cu*

nn'Acqua bbenedétta crésšë sanda,/ ce annetta e cë refina, e sdurluciuta/ ce sparte cu lla grazia a tuttë quande/ e tandë jè ggrasciosa ché cë avvanza» («Dal suo Padrone la vita prende le mosse, con un'acqua benedetta cresce santa, si monda e sedimenta, e luccicante si distribuisce con la grazia su ognuno ed è così abbondante che residua»).

Nella postfazione al libro Michele Coco scrive: «Tutto il poemetto è un continuo rinvio a fonti colte: Agostino (*Le Confessioni*), *Vangeli*, le *Lettere* di san Paolo, i libri del *Vecchio Testamento* (in particolare i *Salmi*) i documenti pontifici (*Gaudium et spes*, *Lumen gentium*). Occorre, però, subito dire che la cultura religiosa, pur ampia e profonda, non soffoca l'ispirazione, ma la sostiene, evitando al nostro Autore di cadere nel generico e nel superficiale o, peggio ancora, nella scontatezza».

A questo punto, per evitare enunciati autoreferenziali, dovrei dichiarare concluso questo *excursus*. Anzi avrei dovuto fin dall'inizio declinare l'invito di Sentieri Meridiani a curare un'antologia della poesia dialettale della Daunia [Granatiero 2012b], anche perché, volendo escludere l'autore di *Mattinata*, avrei fornito una storia letteraria incompleta e ingiusta.

Neanche sarebbe giusto parlarne qui, a conclusione. Egli, nato nel 1949, anagraficamente dovrebbe stare dopo Luciani. Senonché la sua ricerca poetica è di molto anteriore rispetto alla poesia in dialetto, non solo di Luciani, ma addirittura di Capuano (1913) e di Serricchio (1922).

E in effetti il suo nome è stato già fatto parlando della situazione nazionale e della svolta neodialettale degli anni Settanta, quando, dopo alcune *plaquettes* in lingua [Granatiero 1967...], egli si rivolse al dialetto, producendo negli anni Ottanta dei volumetti su cui cadde l'attenzione di critici [Aa. Vv. 1983...] e antologisti [Aa. Vv. 1979...] e su cui Giovanni Tesio ha scritto parole definitive:

... il meglio del suo mondo [è] caratterizzato dalla continua correlazione tra un paesaggio protostorico e roccioso, fatto di voragini, grotte, precipizi (ma anche di muri a secco), e gli sprofondamenti dell'inconscio, giustappunto governati dalla cifra esatta delle misure metriche.

Sempre, al di là dello scenario rustico, il lirismo narrativo di Granatiero lascia intravedere la mira simbolica; al di là dell'ermetica custodia dei canoni, lascia trapelare la volontà di un dire originario e nativo, la

vocalità di una traccia di parola che luminosamente s'impasta con la violenza stessa della storia, come dimostra a tutte lettere il documento più alto di quest'ultimo libro: «Paròule-tèrre, paròule/ jasteméte, ch'acque/ nne sciacque, úegghie nn'ammòdde/ mbicche ndulucisce,/ paròule chiéje, premeture,/ paròule fatije de fegghianne,/ paròule affunne, còreje/ córe carne, cereviédde/ stutéte, mangéte,/ murtefechéte [...]» (Parole-terra, parole/ bestemmiate, che acqua/ non sciacqua, olio non ammolta/ né addolcisce,/ parole-piaga, guidaleschi,/ parole fatica di gravidanza,/ parole profonde, cuoio/ cuore carne, cervello/ spento, mangiato, mortificato) [Tesio 1995b, p. 50].

L'autore di *Énece* – il libro a cui Tesio si riferisce – ha finora pubblicato una dozzina di volumetti di poesia in dialetto [Granatiero 1976...] e svariati lavori di carattere linguistico [Granatiero 1987...].

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv. 1979...

Tra gli altri: Dell'Arco 1979...; Chiesa-Tesio 1984; Luzzagni 1988; Spagnoletti-Vivaldi 1991; Serrao 1992; Siani 1996; Bonaffini 1997; Lippo 1997; D'Amaro *et al.* 1997; Delogu 1998; Serrao 1999; Serrao *et al.* 1999; Zannier 1998; De Matteis 2000; Àvila 2001; Siani 2002; Luciani 2002; Levan 2007; Pegorari 2009; De Simone 2009; Coco 2010; D'Amaro 2011; Tesio 2012; Cohen *et al.* 2014; Marelli-Noris 2015; Angiuli *et al.* 2015.

Aa. Vv. 1983...

Tra gli altri: G. Tesio, pref. a *U irène*, 1983 e a *La préte de Bbacucche*, 1986, cit.; in "Diverse lingue" (2, 1986) e in "Lunarionuovo" (45, 1987); Tesio 1995b; G. Tesio, *In dialetto: Loi e Granatiero. Dare voce alla memoria*, "La Stampa - TuttoLibri" (Torino 9-3-02) e in "Letteratura e dialetti" (4, 2011); Tesio 2014; G. Spagnoletti, in "SudPuglia" (2, 1988); Donatella Bisutti, in "Steve" (7, 1987) e "Il Belli" (4, 1992); Brevini 1990; F. Piga, *La poesia dialettale del Novecento* (Padova, Piccin-Vallardi, 1991); G. Oliva, in "Lettera dall'Italia" (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, v. 7, num. 25-28, 1992); F. Loi, in "Il Sole 24 Ore" (29-1-95 e 18-2-96); P. Gibellini, pref. a *Énece*, cit.; Giacomini 1995; C. Siani, in "L'indice" (4, 1995), "Rivista di studi italiani" (Toronto, XV, 1997), "Il Belli" (2-3, 2002) e "La Gazzetta del Mezzogiorno" (7-5-2010); S. D'Amaro, in Bonaffini 1997; D'Amaro 2007, 2009 e 2011; Haller 1999; A. Serrao, in "Carte di Puglia" (19, 2008); D. Valli, in *Storia della poesia dialettale nel Salento* (Congedo, 2003); M. Grasso, in "Gazzetta ufficiale dialetti" (4, 2002); Grasso 2003; P. Testone, in "incroci", luglio-dic. 2003, luglio-dic. 2008 e genn.-giugno 2011; F. Zinelli, in AA, VV., *Parola plurale* (Luca Sossella Editore, 2005); F. Pappalardo la Rosa, in "l'immaginazione" (S. Cesareo di Lecce, 250, novembre 2009); Cofano 2005; L. Angiuli, in "incroci", 15, 2007; E. Fraccacreta, in *Le voci, il coro*, a cura di L. Rafanelli ("I quaderni del Battello Ebbro" n. 1, Ellerani Editore, 2007); T. M. Rauzino, in "L'Attacco" (Foggia, 5-2-2008); C. Gabaldi, in "Il Corriere del Mezzogiorno" (20-3-2008); P. Saggese, in "Il Gargano nuovo" (4-4-2008); F. Pavone, in "Letteratura e dialetti" (1, 2008); M. Migliorati, in "Letteratura e dialetti" (1, 2008 e 4, 2011); N. Pedone, *A viva voce*, 13 poeti neodialettali per Radio3, in "incroci" (21, 2010); Pegorari 2010; Ritrovato 2011; Giuseppe Nava, in Cohen *et alia* 2014.

Relativamente agli interessi linguistici vedi almeno F. Fanciullo, secondo paragrafo di *La Puglia*, in M. Cortelazzo *et al.* (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso* (Torino, UTET, 2002).

Aa. Vv. 2002a...

Tra gli altri: Siani 2002; R. Palmieri, in "La Gazzetta del mezzogiorno", 22-12-2004; Cofano 2005; M. Di Sabato 2006; D'Amaro 2009; M. Mastrangelo, in "Ciàcere en trentin", Trento, 93, 2009; A. E. De Gregorio, in "Periferie", Roma, 53, 2010.

Aa. Vv. 2002b...

Tra gli altri: Siani 2002; Pegorari 2010 (pp. 351-355); Di Sabato 2006; Cofano 2005; D'Amaro 2007 e 2009; Serrao 2009; Pietro Civitareale, *La dialettalità negata*, Roma, Cofine, 2009; Ritrovato 2011.

Amoroso 1982...

Emanuele Amoroso, *Paese mio. Antologia del folklore salinaro. Liriche, canti popolari, storielle, giochi e scherzi, riti, stagioni, detti antichi e moderni, soprannomi, elementi di grammatica*, Roma, Tip. Sarm, 1982; *Gemme di sale. Liriche in dialetto salinaro*, pref. A. Dipace, note critiche di G. Rocco, illustrazioni di F. Russo e M. Cisternino, Foggia, Leone, 1991.

Angiuli *et al.* 2015

Lino Angiuli - Diana Battaglia (a cura di), *Luoghi d'Europa*, Milano, La Vita Felice, 2015.

Antonellis 1994

Luciano Antonellis, *Dizionario dialettale cerignolano*, Cerignola, CRSEC, 1994.

Anzivino 1975...

Osvaldo Anzivino, *Quatte passe pe Ffogge. Poesie foggiane*, pref. A. Andretta, Foggia, Tip. Adriatica, 1975; *Archi sul tempo. Nuove poesie foggiane ed altri versi*, pref. G. Consiglio, ivi, 1978; *Poesie dimenticate*, intr. di C. Serricchio, Foggia, Grafiche Quadrifoglio, 2008.

Aucello 1996...

Leonardo Aucello, *Li zacquare*, trad. A. Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1996; *Li pustegghiune*, Bari, Levante, 1998; *Lu matte maligne*, ivi, 2000; *L'occhie mariole*, nota critica di C. Gravino, ivi, 2005.

Àvila 2001

P. Luis Àvila (a cura di), *Vincente Aleixandre (50 poesie per 50 poeti)*, premessa di Gian Luigi Beccaria, Torino, Mauro Baroni Editore - Edizioni dell'Orso - Universitat des Illes Balears, 2001.

Bonaffini 1997

Luigi Bonaffini (edited by), *Dialect Poetry of Southern Italy. Texts and Criticism (A Trilingual Anthology)*, Brooklyn (NY), Legas, 1997.

Bonaffini 2000

Luigi Bonaffini, *La poesia dialettale di Joseph Tusiani*, in Siani 2000a.

Borazio 1977...

Francesco Paolo Borazio, *Lu trajone* (Il dragone). *Poemetto eroicomico in vernacolo garganico*, a cura di M. Coco, A. Motta e C. Siani e con introduzione di F. Sabatini, S. Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1977; *La preta favedda* (L'eco). *Poesie in vernacolo garganico*, a cura di S. D'Amaro, A. Motta e C. Siani e con prefazione di T. De Mauro, Manduria, Quaderni del Sud/Lacaita, 1982.

Brevini 1990

Franco Brevini, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990.

Brevini 1999

Franco Brevini, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle Origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999.

Cappabianca Pernice 1987...

Isabella Cappabianca Pernice, *Poesie di folklore viestano*, pres. A. Zagrandi, Vieste, Grafiche Iaconeta, 1987; *Nu iurne de magge* (Un giorno di maggio). *Poesie dialettali ed in lingua*, pres. G. Masi, Vieste, FalconeGrafiche, 2002.

Capuano 1954...

Michele Capuano, *Canti popolari della mia terra*, Foggia, Cappetta, 1954; *Le laude*, Milano, Convivio Letterario, 1958.

Capuano 1986...

Michele Capuano, *Cantata sangiuannara*, «Cantata sangiovannese», Bari, La Vallisa, 1986; *Gargano amore - Reperti di ghiottonerie garganiche*, ivi, 1987; *Pajèse mie*, «Paese mio», ivi, 1988; *Jàngiule e diàvule*, «Angeli e demoni», Roma, Il Nuovo Cracas, 1992.

Caruso et al. 1963

Michele Caruso - Giuseppe De Matteis - Vincenzo D'Alterio (a cura di), *Aria e arie di Alberona*, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1963.

Chiarella 1980...

Lella Chiarella, *A ruchele d'u castille*, «La rucola del castello», pref. M. Urrasio, Lucera, Catapano, 1980; *I trascurze mammanonne*, «I discorsi della nonna», pref. M. Urrasio, ivi, 1984.

Chiesa-Tesio 1978

Mario Chiesa - Giovanni Tesio, *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia. Da Porta e Belli a Pasolini*, Torino, Paravia, 1978.

Chiesa-Tesio 1984

Mario Chiesa - Giovanni Tesio, *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano*, Milano, Mondadori, 1984.

Coco 2000

Michele Coco, *Tusiani dialettale da «Làcreme e sciure» a «Li quatte staggione»*, in Siani 2000a.

Coco 2010

Emilio Coco (compilador), *Antología de la Poesía italiana contemporánea*, México, La Cabra Ediciones, 2010.

Cofano 2005

Domenico Cofano, *La letteratura della Dannaia dal secondo dopoguerra ad oggi*, in E. Catalano (a cura di), *La saggezza della letteratura*, Bari, Ediz. Giuseppe Laterza, 2005; ora in D. Cofano, *“In forma di messaggi”. Dante e altri*, Edizioni del Rosone, 2007.

Cohen *et al.* 2014

Manuel Cohen - Valerio Cuccaroni - Rossella Renzi - Giuseppe Nava - Christian Sinicco (a cura di), *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, Gwynplaine, 2014.

DAM

I testi dialettali – ma non i titoli –, ove scritti in corsivo s'intendono trascritti nella grafia dei dialetti alto-meridionali (DAM), proposta in *Altro volgare* [Granatiero 2015], sulla scorta dei seguenti dizionari o libri dialettali: per Foggia, Sereno 2003; per San Severo, Pistillo-Littera 2006; per Monte Sant'Angelo, Granatiero 1993; per Alberona, Caruso *et al.* 1963; per Lucera, Morlacco 2015; per Sant'Agata di Puglia, Marchitelli 1983; per Ischitella e San Giovanni Rotondo, Granatiero 2012a; per San Marco in Lamis, Galante & Galante 2006; per Cerignola, Antonellis 1994; per Trinitapoli, Stella Elia 2004; per Manfredonia, Caratù-Rinaldi 2006.

D'Amaro 1991

Sergio D'Amaro, *Nel verso della madre antica. I poeti dialettali della Capitanata*, “Diverse lingue”, 9, 1991.

D'Amaro *et al.* 1997

Sergio D'Amaro - Mariantonietta Di Sabato - Cosma Siani (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata : Tavoliere - Subappennino - Gargano*, Roma, Cofine, 1997.

D'Amaro *et al.* 2006

Sergio D'Amaro - Enrico Fraccacreta - Salvatore Ritrovato, *Cartoline dal Gargano*, Bari, Levante editori, 2006.

D'Amaro 2007

Sergio D'Amaro, in *Poesia e narrativa del Novecento*, a cura di Michel Bastiaensen et al., vol. 3 di *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana* (atti del XVIII Congresso dell'A.I.S.L.L.I., Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16-19 luglio, 2003), Firenze, Cesati, 2007.

D'Amaro 2009

Sergio D'Amaro, *Poeti in Capitanata*, in E. Catalano, *Letteratura del Novecento in Puglia 1970-2008*, Bari, Progedit, 2009.

D'Amaro 2011

Sergio D'Amaro (a cura di), *Voci del tempo. La Puglia dei poeti dialettali*, Bari, Gelsorosso, 2011.

de Cristofaro 1929...

Giovanni de Cristofaro: *A cor'a core*, M. S. Angelo, Ciampoli, 1929; *'Mmizzo la streda. Frà Felice*, Foggia, Leone, 1957; *La lampà de la fede*, Milano, Edizioni Convivio Letterario, 1959; *Anema nova. Esercizi di lettura e traduzione dal dialetto garganico per le scuole elementari*, M. S. Angelo, Tip. del Gargano, 1927; *Zurì cane fedele...*, quadri di vita garganica, ivi, Ciampoli, 1935; *Chi lu dice? Prudebbie, additte e soprannume muntanère*, Manfredonia, Armillotta e Marino, 1943; *Racconti del Gargano*, pres. Filippo Fichera, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1966.

de Cristofaro 1997...

Giovanni de Cristofaro, *'Mmizzo la streda*, a cura di Michele Notarangelo, pref. di Cosma Siani, trad. di Franco Nasuti e Giuseppe de Cristofaro, Foggia, Grenzi, 1997; *Scene di vita*, a cura di M. Notarangelo, ivi, 1999; *Cantastorie del Gargano*, a cura di M. Notarangelo, con scritto commemorativo del figlio Giuseppe, ivi, 2000.

Dell'Aquila 1983

Michele Dell'Aquila, *Parnaso di Puglia nel '900*, Bari, Adda, 1983.

Dell'Aquila 1986

Michele Dell'Aquila (a cura di), *Puglia*, Brescia, La Scuola, 1986.

Dell'Arco 1961

Mario Dell'Arco, *Il fiore della poesia dialettale*, Roma, Dell'Arco, 1961; poi Roma, Il nuovo Cracas, 1961-68.

Dell'Arco 1979...

Mario Dell'Arco (a cura di), *Primavera della poesia in dialetto*, 1979; *Primavera ecc.*, 1980; *Primavera ecc.*, 1981.

Dell'Arco 1985

Mario dell'Arco (a cura di), *L'Apollo buongustaio. Almanacco gastronomico per l'anno 1986*, Genzano di Roma, 1985.

Dell'Arco 1986

Mario dell'Arco (a cura di), *L'Apollo buongustaio. Almanacco gastronomico per l'anno 1987*, Genzano di Roma, 1986.

Dell'Arco 1991

Mario dell'Arco (a cura di), *Il paese mio. Almanacco per il 1991*, Genzano dell'Infiorata (Roma), 1991.

Dell'Arco-Pasolini 1952

Mario dell'Arco - Pier Paolo Pasolini, *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda, 1952; poi, con introduzione di Giovanni Tesio, Torino, Einaudi, 1995.

Delogu 1998

Ignazio Delogu (a cura di), *Vuit Poetes (dialectals?) italians*, trad. in catalano di Jordi Domènech, Sabadell 1998.

De Matteis 1992

Le parole della memoria, antologia della poesia dialettale della Daunia (curatela non indicata, saggio introduttivo di Giuseppe De Matteis), Lucera, CRSEC, 1992.

De Matteis 2000

Giuseppe De Matteis (a cura di), *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, in AA. VV., *La poesia dialettale pugliese del Novecento. Atti del Convegno di San Marco in Lamis, 18 gennaio 1999*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2000.

De Matteis 2004

G. De Matteis, in *Una "lunga fedeltà". Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2004.

De Simone 2009

Anna De Simone (a cura di), *Cinquanta poeti per Biagio Marin*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2009.

Di Sabato 2006

Mariantonietta Di Sabato, in "Lunarionuovo" (Catania), n. 17 (53-17), 2006.

Galante & Galante 2006

Grazia Galante - Michele Galante, pref. Tullio De Mauro, postf. Joseph Tusiani, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, Bari, Levante, 2006.

Giacomini 1995

Amedeo Giacomini (a cura di), *Questionario*, in “Diverse lingue”, 14, 1995.

Giancane-De Santis 1994

Daniele Giancane - M. I. De Santis (a cura di), *La poesia in Puglia*, Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1994.

Granatiero 1967...

Francesco Granatiero, *Sul mare i lembi senza cimose* (Manfredonia, Armillotta, 1967), *La lunga veglia* (Monte Sant'Angelo, La Garganica, 1968), *Un grido di gioia* (Foggia, Reme-Graf, 1972), *Stormire* (Torino 1974).

Granatiero 1976...

Francesco Granatiero, *A ll'acchjtte* (Al riparo dal vento), Torino, Italscambi, 1976; *U iréne* (Il grano), pres. Giovanni Tesio, Roma, Dell'Arco, 1983; Granatiero 1986; *Rume* (Ruminazione), Monterotondo, Grafica Campioli, 1992; Granatiero 1994; *Irève* (Voragine), Foggia, Grenzi, 1995 (Premio Biagio Marin); *L'endice la grava*, pref. Cosma Siani, Foggia, Centrografico Francescano, 1997; *Scúerzele*, «Spoglia», pref. Donato Valli, postf. A. Serrao, Roma, Cofine, 2002a (Premio Salvo Basso); *Giargianese. Versioni in dialetto apulo-garganico*, Foggia, Grenzi, 2006; *Bbommine* (Bambino, Asfodeli), pref. Franco Pappalardo La Rosa, Novi Ligure, Joker, 2006; *Passéte* (Passato, Usta), postf. G. Tesio, Novara, Interlinea, 2008; *Patrenústre ótte a ddenére* («Paternostri otto a ddenaro»). *Pregare con Jacopone. Otto laude in dialetto garganico*, Roma, Cofine, 2009; *La chiève de l'úrte* (La chiave dell'orto), postf. G. Tesio, Novara, Interlinea, 2011 (Premio Umberto Fraccacreta).

Granatiero 1986

Francesco Granatiero, *La prète de Bbacucche* (La pietra di Bacucco), intr. G. Tesio, Mondovì, “Ij babi cheucc”, 1986.

Granatiero 1987

Francesco Granatiero, *Grammatica del dialetto di Mattinata*, Foggia, Edigraf, 1987.

Granatiero 1987...

Granatiero 1987; Granatiero 1993; *Arcanüé* (Arcobaleno), *dizionario dei proverbi di Mattinata - Monte Sant'Angelo*, Foggia, Centrografico Francescano, 2001; *Rére ascennènne* («Da antica tradizione»). *Dizionario tassonomico dei proverbi garganici*, Foggia, Grenzi, 2002b; Granatiero 2004; *Note linguistiche* in D'Amato 2011; Granatiero 2012a.

Granatiero 1993

Francesco Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant'Angelo*, Foggia, Studio Stampa, 1993.

Granatiero 1994

Francesco Granatiero, *Énece* (Nidiandolo), pref. Pietro Gibellini, “Collezione di poeti dialettali diretta da Amedeo Giacomini, Franco Loi e G. Tesio”, Udine, Campanotto, 1994.

Granatiero 2004

Francesco Granatiero, *La memoria delle parole. Apulia: storia, lingua e poesia*, Foggia, Grenzi, 2004.

Granatiero 2012a

Francesco Granatiero, *Vocabolario dei dialetti garganici*, Foggia, Grenzi, 2012.

Granatiero 2012b

Francesco Granatiero, *Dal Gargano all'Appennino. Le voci in dialetto*, III volume di *Poesia del '900 dauno*, a cura di S. D'Amaro, Foggia, Sentieri Meridiani, 2012.

Granatiero 2015

Francesco Granatiero, *Altro volgare. Per una grafia unitaria della poesia nei dialetti alto-meridionali*, Milano, La Vita Felice, 2015.

Grasso 2003

Mario Grasso, *Questionario*, in “Gazzetta ufficiale dialetti”, 6, 2003.

Haller 1999

H. W. Haller, *The other Italy. The Literary Canon in Dialect*, University of Toronto Press, 1999 (ora anche in edizione italiana: *La festa delle lingue. La letteratura dialettale in Italia*, Roma, Carocci, 2002).

Ianzano 2001...

Luigi Ianzano, *Chiòve*, «Piove», San Marco in Lamis 2001; *Tarànta mannannéra*, «Taranta messaggera», Foggia 2005; *Come ce mpièzza la cèrva*, «Come si accosta la cerva», intr. Fr. P. Carfagna, pref. Mons. D. Coco, postf. M. Coco, San Severo 2007.

Lepore 1967...

Raffaele Lepore, *Quann'ere uaglione* (Quand'ero ragazzo), Foggia, De Santis, 1967; *Carosello foggiano*, ivi, 1970; *I timbe so' cagnate* (I tempi sono cambiati), ivi, 1980.

Levan 2007

Nives Levan (a cura di), *Dedica d'Amore*, Catania, Prova d'Autore, 2007.

Lippo 1997

Angelo Lippo, *Rassegna della poesia pugliese contemporanea*, Taranto, “portofranco”, 1997.

Loi 2004

Franco Loi (a cura di), *Nuovi poeti italiani*, Torino, Einaudi, 2004.

Luciani 1996...

Vincenzo Luciani, *Frutte cirve* (Frutti acerbi), Ischitella 1996; *Frutte cirve e ammaturre* (Frutti acerbi e maturi), pref. Achille Serrao, Roma, Cofine, 2001; *Tor Tre Teste ed altre poesie (1968-2005)*, con testi in dialetto e in lingua, e testimonianze di A. Serrao, R. Caputo, C. Siani, F. Fiorentino, ivi, 2005.

Luciani 2002

Vincenzo Luciani (a cura di), *Il grano, il pane, la cruedda*, Roma, Cofine, 2002.

Luzzagni 1988

Giacomo Luzzagni (a cura di), *Il dialetto dei poeti*, Abano Terme, Piovani Editore, 1988.

Marchitelli 1973...

Gino Marchitelli, *E ije torne* (E io torno), Sant'Agata di Puglia, Tip. Sacro Cuore di Gesù, 1973; *Piezzze re cieie* (Pezzi di cielo), Foggia, Edigraf, 1991.

Marchitelli 1983

Gino Marchitelli, *Vocabolario del dialetto santagatese*, Roma, Grafica Aldina, 1983.

Marelli-Noris 2015

Piero Marelli - Maurizio Noris (a cura di), *Antologia di poeti dialettali traduttori*, Faloppio, LietoColle, 2015.

Mengaldo 1978

Vincenzo Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, "I Meridiani", Milano, Mondadori, 1978.

Morlacco 2015

Dionisio Morlacco, *Dizionario del dialetto di Lucera*, con la collaborazione di M. Monaco e F. Romice, Foggia, Grenzi, 2015.

Napolitano 1992

Francesco Saverio Napolitano, *Li sònnera de Simmione* («I sogni di Simeone»), raccolta postuma a cura di A. Motta, S. Marco in Lamis 1992.

Ognissanti 1966...

Pasquale Ognissanti, *Controre* (Controra), Foggia, Cappetta, 1966; *Favugne* (Favonio), pref. e trad. T. Fiore, Cosenza, Pellegrini, 1968; *Abba Padre*, Manfredonia, Tip. Prencipe, 1972; *U ciucce 'mBaravise* (L'asino in Paradiso), trad. P. Piemontese, Manfredonia, Atlantica, 1979; *Osanna*, trad. P. Vescera, s. d.; *Nella chiesa grande*, pres. P. Vescera, 1984; *U resacchje. Io, gli animali e... gli altri*,

intr. V. Di Lascia, Foggia, Grafiche Gercap, 1986.

Pegorari 2009

Daniele M. Pegorari (a cura di), *Puglia in versi. I luoghi della poesia, la poesia dei luoghi*, Bari, Gelsorosso, 2009.

Pegorari 2010

Daniele M. Pegorari, *Les barisiens. Letteratura di una capitale di periferia 1850-2010*, Bari, Stilo, 2010.

Pinto 1985...

Franco Pinto, *U chiamatôre* (Il chiamatore), Foggia, Bastogi, 1985; *Nu corje dôje memorje* (Un corpo due memorie), a cura di Mariantonietta Di Sabato, pref. C. Siani, Manfredonia, Edizioni "Il Sipontiere", 2001; *Méje cûme e mo'* (Mai come adesso), a cura di M. Di Sabato, pref. R. Caputo, Roma, Cofine, 2004; *Nvra vigghie e sunne* (Tra veglia e sonno), a cura di M. Di Sabato, ivi, 2009.

Pinto 1990...

Franco Pinto, *Vernucchje* (Bernoccolo), Manfredonia, "Il Sipontiere", 1990; *A pûpe* (La bambola), Manfredonia, Edizioni del Golfo, 1991.

Pistillo-Littera 2006

Ciro Pistillo - Attilio Littera, *Dizionario del dialetto di San Severo*, San Severo, Malatesta, 2006.

Pugliese 1909...

Filippo Maria Pugliese, *La sunate du pagliacce*, Roma 1909; *Lu pacce*, Palermo 1912; *Poesie*, Torino, Ed. Gobetti, 1925; *Pulegnane*, in *Fandasia*, Lecce, Tip. Conte, 1929; *La Ninna Nanne de Gêsù Criste*, in «*Arethusa*», I e II, 1932.

Rabbaglietti 1930...

Amelia Rabbaglietti, *La tradizione folcloristica foggiana nei canti del popolo*, Foggia, Zobel, 1930; *Canti e quadretti di vita paesana nella tradizione folcloristica foggiana*, Foggia, Cappetta, 1957.

Ritrovato 2011

Salvatore Ritrovato, *Piccole Patrie. Il Gargano e altri Sud letterari*, Bari, Stilo, 2011.

Salvioni 1913

Carlo Salvioni, "Apulia", anno IV, fasc. I-II, 1913, se non interpreto male il «C. Salviani» citato da Brunelio Branca, nel "Notiziario" del Centro di studi sanseveresi di storia e archeologia, San Severo, Cromografica Dotoli, 1975, p 64.

Scarale 1960...

Giovanni Scarale, *Sciure de roccia* (Fiori di roccia), San Giovanni Rotondo, L'Arcangelo, 1960; *La tarra mia* (La mia terra), ivi, Cenacolo "Amici di San Francesco", 1963; *Sotta l'ulme* (Sotto l'olmo), ivi, Edizioni dello Sperone, 1968; *La voria* (La tramontana), San Marco in Lamis, CRSEC, 1993; *A mosse a mosse. Zinnanà. Parole de tarra e de cèle*, con una scelta di traduzioni dalla *Divina commedia* e dai favolisti greci e latini, intr. di Domenico Cofano, ivi, CRSEC, 2005.

Sereno 2003

Antonio Sereno, *Dizionario comparato del dialetto foggiano*, Foggia, Agorà, 2003.

Serrao 1992

Achille Serrao, *Via Terra. Antologia di poesia neodialettale*, introduzione di Luigi Reina, Udine, Campanotto, 1992.

Serrao 1999

Achille Serrao, *Presunto inverno. Poesia dialettale (e dintorni) negli anni Novanta*, Marina di Minturno Lt, Caramanica Editore, 1999.

Serrao et al. 1999

Achille Serrao, Luigi Bonaffini & Justin Vitiello (edited by), *Via terra. An Anthology of Contemporary Italian Dialect Poetry*, Legas, 1999.

Serrao 2009

Achille Serrao, *Poeti di Periferie*, Roma, Cofine, 2009.

Serricchio 1997...

Cristanziano Serricchio, *Lu curle* («La trottola»), pref. A. Piromalli, Udine, Campanotto, 1997; *Lu vinnele* («L'arcolaio»), in *Il mito del ritorno. Poemetti*, pref. E. Giachery, Roma, All'insegna dell'occhiale, 2008, pp. 45-58; *La cima*, seconda sezione di *La prigione del sole*, pref. F. Loi, Marietti, 2009, pp. 43-87.

Sgaramella 1992...

Riccardo Sgaramella, *Tra folk e bi...folk*, intr. L. Petruzzelli, Cerignola, Selvi Grafiche, 1992; *Macchje de gnostr* (Macchie d'inchiostro), poesie in vernacolo cerignolano, ivi, L'editrice srl, 2007.

Sgaramella 1994...

Riccardo Sgaramella, *Il dialetto di Cerignola. Analisi filologica e contrastiva della nostra parlata*, Foggia, Centrografico Francescano, 1994; *Dizionario storico-etimologico dei cognomi e soprannomi di Cerignola*, Foggia, Leone, 1998.

Siani 1996

Cosma Siani (a cura di), *Poesia dialettale del Gargano. Antologia minima*, Roma, Cofine, 1996.

Siani 2000a

Cosma Siani (a cura di), *“Two Languages, two Lands”*. *L’opera letteraria di Joseph Tusiani*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2000.

Siani 2000b

Cosma Siani, in “Frontiere”, *Bollettino semestrale del Centro di Documentazione sulla Storia e la Letteratura dell’Emigrazione della Capitanata*, San Marco in Lamis, dic. 2000.

Siani 2002

Cosma Siani, *Dialecto e poesia nel Gargano*, Roma, Cofine, 2002; già in “Il Belli” (Roma), IV, 2-3, 2002.

Siani 2004

Cosma Siani (a cura di), *Le lingue dell’altrove. Storia testi e bibliografia di Joseph Tusiani*, Roma, Cofine, 2004.

Siani 2005

Cosma Siani, *La scrittura letteraria dei pugliesi all’Estero. Panorama ed esempi*, in E. Catalano (a cura di), *La saggezza della letteratura*, Bari, Ediz. G. Laterza, 2005.

Siani 2007

Cosma Siani, *La poesia dialettale in provincia di Foggia tra Tavoliere e Subappennino dauno*, in “Ipogei 06”, “Quaderni” dell’Istituto di Istruzione Superiore Statale “S. Staffa” di Trinitapoli, Trinitapoli (Fg), 2, 2007, pp. 17-42.

Sorrenti 1962

Pasquale Sorrenti (a cura di), *La Puglia e suoi poeti dialettali. Antologia vernacola pugliese dalle origini*, Bari, De Tullio, 1962.

Spagnoletti-Vivaldi 1991

Giacinto Spagnoletti - Cesare Vivaldi, *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, Milano, Garzanti, 1991

Spagnoletti 1993

Giacinto Spagnoletti (a cura di), *Cristanziano Serricchio : Poesie*, Roma, Editori & Associati, 1993.

Stella Elia 1991...

Grazia Stella Elia, *I racconti del focolare*, Foggia, Leone, 1991; *Il cuore del paese*, pref. D. Giancane, ivi, 1991; *La sapienza popolare a Trinitapoli*, Fasano, Schena, 1995; Stella Elia 2004; *Il matrimonio e altre tradizioni popolari*, ivi, 2008.

Stella Elia 1996...

Grazia Stella Elia, *Le opere e i giorni della memoria*, pref. M. Marcone, Bari, La Vallisa, 1996; *Paràule pèrse. Raccolta di poesie in vernacolo casalino*, intr. Pietro Sisto, ivi, 1999.

Stella Elia 2004

Grazia Stella Elia, *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*, pref. M. Cortelazzo, Bari, Levante, 2004.

Strizzi 1933...

Giacomo Strizzi, *Cusareddbe pajesane* («Coserelle paesane»), Lucera, Scepi, 1933; *Scerpetédde* («Cianciafruscole»), Foggia, Leone, 1953; *Vècchie e nove scerpetédde* («Vecchie e nuove cianciafruscole»), ivi, 1957; *Fronne e frusce* («Ramoscelli e arbusti»), ivi, 1958; *L'arce-vérie* («L'arcobaleno»), Roma, "Il Nuovo Belli", 1959; *Fattareddde e quatrette* («Fattarelli e quadretti»), ivi, 1959; *U pagghiareddde* («Il piccolo pagliaio»), ivi, 1960.

Tesio 1995a

Giovanni Tesio, *Prefazione* alla nuova edizione di Dell'Arco-Pasolini, *Poesia dialettale del Novecento*, Torino, Einaudi, 1995.

Tesio 1995b

Giovanni Tesio, in "I Limoni", 14, 1995.

Tesio 2012

Giovanni Tesio (a cura di), *L'ombra della stella. Il Natale dei poeti d'oggi*, Novara, Interlinea, 2012.

Tesio 2014

G. Tesio, *La poesia ai margini. Novecento tra lingua e dialetti*, Novara, Interlinea, 2014.

Testi 1954...

Nicola Testi, *Poesie*, Bergamo, La Nuova Italia Letteraria, 1954; *Inferno da La Divina Commedia di Dante Alighieri in vernacolo pugliese*, Firenze, Vallecchi, 1958.

Tusiani 1988...

Joseph Tusiani, *La parola difficile*, Fasano, Schena, 1988; *La parola nuova*, ivi, 1991; *La parola antica*, ivi, 1992.

Tusiani 2006

Joseph Tusiani, *Storie dal Gargano*, a cura di C. Siani, A. Motta e Anna Siani, S. Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2006: comprende i titoli *L'àcreme e sciure* (1955), *Tìreca tàreca* (1978), *Bronx, America* (1991), *Annemale parlante* (1994) e i numerosi poemetti editi dal 1996 al 2006.

Venditti 1971...

Enrico Venditti, *Giuvanne e Frangische*, Lucera, Catapano, 1971; *'U cacc'e mitte*, ivi, 1972.

Vocino s. d.

Michele Vocino, *Lo Sperone d'Italia*, Roma, Scotti, 1914; (con Nicola Zingarelli), *Apulia fidelis*, Milano, Trevisini, s. d.

Zannier 1998

Luciano Zannier (a cura di), *Il rosa del tramonto*, Pasian di Prato, Campanotto, 1998.